

Nella "casa" delle Repentite quasi certamente non poté esserci una direttrice perché in essa vissero meretrici già di mestiere ma desiderose di elevarsi al tenore di vita cristiana. Quindi non ci furono differenziazioni di scala sociale, perché ognuna sapeva che l'altra era stata uguale nella "professione": c'era Caterina Civiatto, Maricchia Bulisi, Saridda Manazza (così soprannominata per le sue pletoriche dimensioni per quanto attenne agli "arti"), c'era la celebre (già) nobildonna Enrichetta di Pyrevalli, detta dalle compagne Papicchiara dato che, come un altro celebre personaggio trapanese, era litigiosa e prepotente; c'erano in tutto una trentina di "ex" che, ignobili o nobili, avevano chiesto e ottenuto da frati Jaco la possibilità di ricoverarsi in una "casa" dedita al ravvedimento, al rag-

giungimento del tenore gesuiano. E' di esse che conosceremo in breve le ragioni che le avevano spinte alla passata professione e la storia che coinvolse anche il povero terziario, attore centrale di questo racconto.

Catarina Civiatto non era il vero cognome dell'ex prostituta in quanto ella non poteva averne avuto: infatti era il prodotto di un malcostume che permèd di sé la vita di quei secoli pel fatto che se anche l'amore continuava a "creare" la continuità della specie umana, il rigidismo "farisaico" derivante anche dal fumo e dal fuoco di un poema celebratissimo (anche se la prassi cattolica lo teneva al bando come non "ufficiale") impediva ad una fanciulla graziosa, ben fatta, affatto educata e preparata, a poter gustare le gioie della maternità. Quella povera giovanetta era figlia di un'altra prostituta, Pippina Mundino ch'era stata facilissima preda della sua e dell'altrui ignoranza; infatti, appena i suoi organi genitali le consentirono di avere quei rapporti che tutto il creato, in ogni ordine e grado esplica nella dimensione voluta dal Creatore, scontò ampiamente l'ineducazione sessuale ricevuta e pletorizzata dalla coscienza del "suo stato sociale". E' scontato che, se una fanciulla apparteneva al "censo" e, putacaso rarissimo ma non insolito, un ragazzotto aggirantesi per quella casa nobile avesse posto gli occhi (e qualcos'altro) su quella fanciulla, il destino del "mascalzone" era quello di scomparire, letteralmente cancellato dalla faccia della terra¹, mentre la nobile fanciulla, preda della mascalzonata era allontanata per la momentanea "attesa" e il più delle volte la nobile famiglia riusciva a trovare il nobile giovanotto che si accollava il "pacco" (che grandioso filibustiere quel Rodrigo Borgia, che da papa prese l'ordinativo di Alessandro VI... aveva 58 anni quando "educò" una nobile Giulia quindicenne a prepararsi agli sponsali! E il nobile marito, all'indomani della "prima notte di nozze" riferì alla nobile madre connivente col celebre padre di Lucrezia Borgia, sempre papa Alessandro VI, di "aver trovato" la sposina naturale e perfetta come l'aveva fatta quella buonadonna... della madre!). Il frutto di tale farisaico trattamento andava a ingros-

¹ vedi *Il peccato veniale* racconto di HONORE' DE BALZAC, edizioni "Poker d'assi".

sare il numero degli N.N. che, in una maniera o nell'altra, doveva vivere... e viveva. Sono rarissime le eccezioni storicamente riscontrabili per cui la madre rivedeva (o tentava di rivedere) la figlia propria alla stregua degli animali, come gatti e cani, che forse ancora nemmeno svezzati dirigono i loro passi in direzioni diverse e non sanno, mancando di intelligenza, di accoppiarsi qualche volta in maniera incestuosa. Si sono avuti² episodi di incesto fra fratello e sorella affatto sconosciuti l'uno all'altra ma in generale sono fenomeni letterari e romanziati, mentre la realtà sociale di quei tempi imponeva, più di oggi, il matrimonio "sacro" fra individui della stessa classe: farisaicamente era proibito di alzare gli occhi in "altri" pascoli. Se talvolta succedeva l'inghippo (e succedeva spesso) "pagava" sempre il più debole e, nel tentativo squisitamente gesuiano di salvare una vita umana erano state fabbricate delle "ruote" nei conventi e nei luoghi di preghiera dove, col favore dell'alba nascente e del silenzio veniva depositato un "fagotto" mentre la povera madre si straziava al pensiero del genocidio che la società le comandava di attuare. Ed ecco come si impinguava il numero delle Orfanelle che il mai tanto decantato per zelo Jacopo da Augubio aveva riunito in quell'Orfanotrofio in cui la precipitosa partenza dell'ormai autosqualificata direttrice aveva appena permesso la ripresa d'una vita abbastanza serena attiva e fattiva (ora et labora, diceva San Benedetto).

Ma non tutte le orfanelle erano state raccolte, specialmente prima dell'istituzione dell'Orfanotrofio ed il numero di esse era in quel tempo molto elevato e derivato da diversi fattori concomitanti: i pregiudizi pretestuosi delle caste, la possibilità di affidare alla "rota" i frutti cosiddetti "immorali" e lo spaventoso pauperismo in cui versava la città. E' stato già accennato che le frequenti razzie dei turcheschi avevano avuto la duplice conseguenza di rallentare le attività commerciali in questa "sporgenza" (già qualche secolo prima cantiere di intensi e fruttuosi scambi nel movimento da e per lo Oriente) e la paura della popolazione costretta a crearsi le torri di avvistamento e di avviso e a scappare verso le campagne. E il predominio spagnolo, se aveva reso appena più sicure le difese, col suo

² vedi *Caroline Chérie* di SAINT-LAURENT, ed. Garzanti (3 volumi).

pesante fiscalismo di gabelle e balzelli aveva ridotto la città ad uno stagno nel quale, fra l'altro, rimestavano i prepotenti, i "don" nella eterna lotta per assicurarsi il dominio di un uomo sugli altri³. Per questi motivi e quasi contemporaneamente erano sorti la Rabba, cioè un monte frumentario per la conseguente distribuzione gratuita di grano ai bisognosi suddivisi nei tre quartieri della città di allora; poi erano sorti il Monte di Pietà o Sacro Monte ad opera del padre Vincenzo Leone; quindi l'Orfanotrofio, la casa delle Repentite e la Trinità. In quel clima di miseria e di discriminazione sociale solo qualche popolana avrà avuto la bontà di aggiungere ai suoi qualche figlio non suo in un timido tentativo di adozione! Se questo racconto sarà letto da qualche smorfiosetta che, nei nostri tempi, è stata adottata e che quando ha saputo della sua adozione, ha storto la bocca, potrà esserle utile sapere quale montagna di differenza passa fra lei stessa e quelle povere fanciulle uguali a lei che, in forza di una organizzazione sociale "farisaica" nacquero maledicendo la loro nascita! Il progresso è stato enorme (anche se incompleto in tanti posti) in quanto un bimbo (o bimba) che una situazione inaggettivabile priva dei genitori (e che perciò dovrebbe vivere senza un affetto, una carezza) può, ha legalmente diritto, cioè la società oggi loro accorda il diritto ad una vita effettiva, alla "propria" vita ricevendo l'adozione per cui le società più evolute hanno tentato di eliminare la piaga dei secoli andati quando il diritto umano, cui facevano da "supporters" il canonico, teosofico, teologico ed altri teo... era ancora al livello delle bestie che non riconoscono i figli! L'adozione consente oggi ad adottanti e adottati di eliminare tale scadimento dato che, fra tutte le altre disgrazie, l'umanità è soggetta a quelle della impotenza e della sterilità, disgrazie che condannerebbero (sempre e ancora per carenze giuridiche e sedimentazioni di stupidità) certe coppie a vivere una vita priva di affetti! Quella smorfiosetta di cui si parlava prima dovrebbe potersi calare nella conoscenza dei "suoi colleghi" dei secoli passati per recepire la sua fortuna, per benedire non il Creatore (troppo maledetto nei tempi trascorsi) ma il progresso giuridico che ha consentito tale possibilità affettiva.

³ vedi *Lineamenti storici su Trapani* dello stesso autore, presso Biblioteca Fardelliana.

Tutte le suesposte considerazioni non devono essere prese come determinanti, come conditio sine qua non per la prostituzione la quale è stata definita, con ragione, il mestiere più antico del mondo, nato con la donna e che nei secoli ha avuto molte aggettivazioni: religiosa e obbligatoria (presso i popoli orientali: Babilonesi, Caldei, Fenici le cui donne "bivaccavano" attorno ai templi⁴, aspettavano i forestieri che le pagavano davanti a tutti e poi "secoloro" si giacevano); economica, per tesi che non si dimostra; pubblica e privata... e la storiografia dell'umanità ne è piena! Non si pretende qui disquire su tale argomento che, fra l'altro, investe la lunghissima lista delle viziose: Cleopatra, Saffo, Frine, Messalina, Agrippina, Poppea e poi Lucrezia Borgia (con l'entourage paterno), Cristina di Svezia, Anna d'Austria e moglie di Luigi XIII di Francia e Maria Antonietta (pure d'Austria e moglie di Luigi XVI di Francia), Elisabetta I, l'anglica "regina vergine" per citare le più nominate nella storia. Si vuole invece parlare del meretricio strumentale cui ha dovuto dedicarsi gran parte delle donne, da Eva ad oggi per ignoranza, per necessità di vivere attraverso un mestiere ben retribuito, per carenze legislative per cui la donna fu considerata inferiore e disponibile! Ed è perfettamente inutile porsi o porre la domanda: «Ed oggi?» perché il problema dei nostri tempi esula da questo racconto che riguarda Catarina Civiatto e C. e, il periodo nel quale vissero e le ragioni che le condussero alla prostituzione. Questa protagonista del racconto fu lasciata in un mattino radioso del maggio 1513 nella "ruota" del Monisterio di Santa Elisabetta⁵ che, come si può rilevare da un *Panorama di Trapani del sec. XVII* di proprietà del Municipio, ebbe una estensione a dir poco immensa, potendosi localizzare in un quadrilatero che partiva, al nord, come dirimpettaio della chiesa di S. Nicolò (ritenuta la più antica di Trapani perché costruita su un preesistente tempio pagano nel 536 d.C.), ad ovest proseguiva per tutta l'attuale via Barone Sieri Pepoli fino ad arrivare e superare l'attuale corso Italia (la più recente arteria di Trapani) addossandosi, sempre ad ovest, alla futura costruzione della

⁴ vedi WILLY DURANT in *Storia universale* ed. Mondadori, I volume, l' Oriente.

⁵ osservare lo schizzo disegnato (conventi e badie).

chiesa detta di Santa Maria del Gesù e proseguendo, nel lato sud, a rinchiudere gran parte dei fabbricati prospicienti l'antichissima via di San Pietro, comprendente la ex chiesa della Madonna della Luce, per tornare verso nord fino a lambire la chiesa ed il convento di San Michele (che dalla metà del XVI secolo sarà la sede dei gruppi dei Misteri sin quando i bombardamenti anglo-americani non la faranno scomparire fra le macerie: oggi tali gruppi sono a dimora nella chiesa del Purgatorio). Il convento di Santa Elisabetta ebbe due porte, una a mezzogiorno, più piccola presso una "vanella" che immetteva in San Michele e una più grande (da dove si svolgeva il traffico e il movimento da e per lo stesso monisterio) presumibilmente dove oggi c'è la piazzetta della Cuba (e, a proposito, si consente una digressione esplicativa per informare che la Cuba fu così chiamata una pozza d'acqua che però dev'essere stata trovata più ad est: fu chiamata la Cuba delle megini. La piazzetta della Cuba poi prosegue nella via della Cuba che sbocca nella piazzetta detta dei Notai) e, volendo calcolare approssimativamente l'ampiezza di tale convento, è fuor di dubbio precisare che avesse un'area di almeno 1,5 ettari. Il convento ebbe una chiesa costruita in uno degli angoli di nord-ovest, a metà circa dell'attuale via delle Arti: detta chiesa comprendeva una delle più alte torri campanarie di allora. Il convento era a tre piani e nell'interno aveva un immenso giardino (un fazzoletto del quale è prospiciente nell'attuale via dei Crociferi, via intestata ai Chierici Regolari Ministri degli Infermi verso la metà del XVII secolo).

La documentazione che il convento di Santa Elisabetta sia stato costruito a fronte dell'antichissima chiesa di San Nicola la si rileva⁶ da una lapide murata nell'interno di quel palazzo che fronteggia quella chiesa e della quale gli stessi proprietari sconoscono l'esistenza e l'ubicazione. In sostanza in quel palazzo, cui si accede per una porta a fronte della chiesa, nacque nel 1252 (o vi fu portato da Erice), il protettore di Trapani, quell'Alberto degli Abbati il cui padre, Benedetto fu fratello del Palmerio Abate cui gli Angioini debbono la loro cacciata dalla Sicilia e la conseguente venuta degli Ara-

⁶ cfr. PADRE BENIGNO (*ibidem*).

gonesi di Federico III. Quindi in quel palazzo nacque (o fu riportato da Erice, dove i genitori erano in villeggiatura) quel monaco Carmelitano che la Sicilia conobbe, amò e giudicò in fama di Santo, tanto che Trapani e la cittadinanza dalla morte di quel Santo (1309) lo venerano come tale e come loro protettore. La famiglia degli Abbati, da cui nacque Alberto andò piano piano estinguendosi o, meglio, stemperandosi in altre come gli Emmanuelli a nome di una delle quali "madonne" (e senza meno per suo specifico lascito) fu dato inizio, nel 1290, al monisterio di S. Elisabetta del quale abbiamo già trattato, che fu posto sotto la regola di San Francesco e fu popolato di "moniali" clarisse (circa 35 religiose) che furono dotate, fin d'allora, di 378 onze⁷, una rendita cioè non indifferente! Lo storiografo padre Benigno, nel volume già citato, ha la compiacenza di informarci che in quel monisterio si conservavano due spine della corona di Gesù e che nella stesso edificio si trovava un pozzo di acqua minerale simile a quella del convento dei SS. Cosma e Damiano. Ultima, importante precisazione: il monisterio era tutto isolato!!!

Nei quattrocento e più anni che ci separano dagli avvenimenti che stiamo leggendo, il perimetro di quell'immenso agglomerato religioso ha lasciato, come sue tracce le vie di Sant'Elisabetta, da nord a sud e la facciata (evidentemente non la stessa di allora) di nord, a fronte della chiesa di San Nicola; ad ovest verso est era stato sostituito da case e palazzi ancora prima che l'Ufficio tecnico del Comune disegnasse il grafico della nuova arteria che, realizzata appena dopo la (speriamo) ultima guerra, è stato chiamato il corso Italia; da sud verso nord altri complessi e costruzioni hanno eliminato il perimetro anzidetto.

Significativo e da evidenziare un piccolo giardino, che fece parte del monisterio, attorno al quale respirano e si "assolacchiano" alcuni fabbricati dei quali almeno un paio di recente costruzione. In quel preciso posto nel quale era stata trovata la pozza di acqua dolce detta Cuba delle megini fu fabbricato verso la fine del secolo scorso, l'Istituto magistrale che non avendo caratteristiche antisismiche e

⁷ cfr. l'ebdomadario *La Falce* stampato in TP presso Bibl. Fardel.: onza una= L. 12,75 (nel 1874).

costruito ad usum, assolse per circa 60 anni alla funzione per la quale era stato edificato, fino a che i rovinosi bombardamenti a tappeto degli statunitensi non lo fecero rovinare (gli aerei alleati cercavano il comando tedesco che si era installato nel quasi vicino Istituto tecnico commerciale per ragionieri, vicino alla chiesa di San Michele e intitolato, questo, al patriota trapanese del Risorgimento "Salvatore Calvino". Senonché l'Istituto tecnico non fu centrato o resistette, mentre il magistrale rovinò). Dopo parecchi anni di studio e di progettazioni fu costruito un altro Istituto magistrale (sempre intitolato a "Rosina Salvo") che ebbe accesso dal lato ovest, non più a nord. Intanto le competenti autorità ministeriali decidevano di far costruire un altro Istituto magistrale, più ampio e più vicino al pletorizzato complesso degli studenti: fu costruito alla confluenza delle vie più ampie e più battute della città nuova, mentre quello Istituto, già funzionante come magistrale, fu (diciamo) declassato e adibito a Scuola media di I grado... ma la funzionalità di questo istituto durò qualche anno perché, inspiegabilmente insonni esterni dei due piani dell'edificio sono caduti, con gran preoccupazione dei passanti, del corpo docente e discente: morale, da alcuni anni quell'istituto costruito nuovo di zecca non si può utilizzare... chissà perché i costruttori hanno costruito delle terrazze che non hanno pendenze, ragion per cui quelle terrazze, d'estate come d'inverno diventano degli stagni dove l'acqua piovana stagna intridendo muri, infissi e strutture dell'edificio! Voi che leggete, pensate che quell'accorgimento di ristagno delle terrazze sarà la causa del non totale funzionamento dell'edificio stesso, costruito per essere insediamento scolastico⁸?

E torniamo a Catarina lasciata, nella "rota" del monisterio di Santa Elisabetta, dalla madre «chi ghia a patruni», cioè svolgeva quelle funzioni che oggi chiamiamo di "collaboratrice domestica", in casa del "giummarioto" Puddu di Lintini che, appunto esercitava il commercio dei mazzi di erica che prima andava a raccogliere. Costi aveva famiglia numerosa e il figlio maggiore detto "Nasca-

⁸ al momento della stampa di questo volume, l'edificio di cui si parla è stato riattato.

redda" (perché aveva la "nasca", significa un naso spiaccicato e con la punta all'insù, segno certo di vivace furbizia) un giorno mentre stava, in una diciamo stanza della casa paterna, ordinando i mazzi di erica che il padre avrebbe poi venduto, vide affacciarsi quella "serva", Pippinedda Mundino e ne aveva approfittato... la storia non ci fa sapere se costei fosse stata abilmente circuita ma ci informa che Nascaredda seppe cogliere l'occasione propizia perché Pippinedda era giovane, formosa e aveva tanta voglia in corpo in proporzione al tanto lavoro che sbrigava. Durante una delle ultime sedute (cioè coricate) la Mundino dovette accorgersi, a sue spese (e lo disse al suo "ganzo") d'essere rimasta incinta e lo rimproverò per la inesperienza dimostrata; il giovane, doppiamente seccato, provocò artatamente l'intervento del suo collerico genitore... apriti cielo! Puddu di Lintini trovò sul fatto i due, onde gli fu facile (secondo la logica dei tempi) cacciare la svergognata da quella casa onorata (per cui si può, da sempre dedurre che la logica come l'onore è fatta di polietilene espanso che si stira dalla parte che si vuole!). La povera Neddra perdette così il diritto di rimanere sotto quel tetto dove sfacchinando da schiava riceveva appena di che sfamarsi e di che riposare le ossa sconquassate dalla fatica. Andò raminga per la città chiedendo, oltre che un tozzo di pane, un po' di comprensione, di calore umano, la carità di essere considerata una persona. Trovò per sua fortuna un "burgisi", Nataniele Peventà che poteva esserle padre, il quale la ricoverò in casa dove viveva solo, essendo ebreo ed usuraio e dimostrando, così, che Jehova è un dio più comprensivo e di manica larga. Il Peventà pose solo due condizioni: cioè che il nascituro non dovesse rimanere in quella casa (qualora la puerpera volesse continuare a rimanervi, significando così che se la stessa non avesse voluto rimanere e tenersi invece il figlio, padronissima) e come seconda condizione che, nell'uno o nell'altro caso (rimanere o andare via) egli, padrone di casa non doveva essere mai coinvolto, dato il suo onorato nome (di strozzino?) perché aveva deciso di farla rimanere (in attesa dell'evento) come cameriera ad personam (quindi mantenuta), situazione che, specificò, non si sarebbe perfezionata mai col matrimonio ma con la probabile eredità dei beni alla sua morte. Ecco il fariseismo, stavolta d'obbligo (in quanto il Peventà

era ebreo) che costrinse Pippineddra Mundino a portare alla "rota" la sua creatura che aumentò, almeno della sua ignara unità, il già pletorico elenco delle abbandonate, prova vivente di una società fari-saica che antepose (antepone?) l'onore alla vita, la morte civile al diritto di avere una casa, i genitori, il loro affetto, anche le loro busse ma più che altro la comprensione, l'educazione, l'istruzione, la gioia di vivere! Quella creaturina non fu altrettanto fortunata come la madre che, piatendo il pane per la sua pancia grossa, aveva trovato sia pure un ebreo a ricoverarla e mantenerla, no! Giuseppina Mundino morì molto giovane e si vociferò che fosse stata "invasata" per l'enorme pena di non aver potuto più rivedere la figlia, ma nella realtà nuda e cruda ella, per la sua natura di ninfomane, corse molto presto la cavallina avendo a suo favore dei moventi per farlo. Anche se Nataniele Peventà (ella se ne accorse presto) non fu in condizioni di darle, dal punto di vista sessuale quanto s'aspettava e necessitava, ella riprese la relazione con Nascaredda di Lintini (stavolta con qualche precauzione in più), ma più che altro ebbe la possibilità di potersi abbandonare fra le braccia della non ristretta cerchia degli ebrei, parenti e conoscenti del Peventà. Bisogna por mente che "les Juifs" avevano convogliato da tempo verso la "sporgenza" trapanese un'enorme corrente di traffici, da e per l'oriente. Quasi certamente⁹ essi vennero nella nostra costa al seguito delle migrazioni fenicie e, ancor più, di quelle arabe, vi si stabilirono e divennero determinanti nell'economia nostrana tanto di aver potuto allargare la Jureka, cioè il loro quartiere, di aver ottenuto il diritto alla difesa, nella proporzione di due regnicoli con un ebreo, delle mura cittadine. E la loro permanenza tra e col popolo ha stratificato nel carattere di esso l'impostazione del commercio del denaro che fa ancora, di certa nostra gente, un'oligarchia di facoltosi benestanti! In quel rione il Peventà era un "pachan", un "boss" odiato ma rispettato: era il cambiavalute più strozzino di quei tempi e Pippina Mundino si servì della paura, dell'odio e del rispetto verso il suo "padrone" per calarsi nelle sue necessità. Riuscì anche a qualche approccio col "vecchio" che, da buon strozzino e taccagno "cacamil-

⁹ vedi *Lineamenti storici ecc. (ibidem)*.

lesimi" (ah! quell'Alfredo Panzini) non si sciupò molto, anche se lo scopo della sua mantenuta era quello di costringerlo in caso di un futuro probabile parto a riconoscere il figlio come suo, cosa che l'usuraio subodorò e non volle essere mai coinvolto, pena l'esclusione all'eredità. Sicché quando veramente Pippina Mundino s'avvide di essere ancora una volta in stato di gravidanza e lo disse al padrone, costui decisamente la mise alla porta, con la stessa malagrazia con la quale l'aveva accolta. Iniziò per lei da allora quella vita "pubblica" che avrebbe potuto anche evitare se non avesse avuto, con la nascita, una natura impastata di ignoranza completa e di algolagnia, frutto incontrovertibile di uno "status" dell'epoca. Ricordiamo che le popolazioni europee erano in preda a un'indubbia crisi di crescita perché si stava attuando il passaggio dal medioevo cristallizzato e fumoso all'umanesimo rinascimentale mentre la dinamica del progresso scientifico, politico e religioso scardinava con Martin Lutero la pervicacia del cattolicesimo statico, sanguigno, carnascialesco... E mentre i popoli europei più evoluti recepivano il messaggio riformista; mentre le popolazioni del centro-nord della penisola italiana subivano ancora la prepotenza dei pontefici romani, le popolazioni del sud e siciliana stavano già "gustando" le carezze del colonialismo più feroce, quello spagnolo il quale realizzava spudoratamente la politica secondo cui la paura è il seme della lealtà, integrata dalla credenza e dall'ignoranza! La nostra città, la più lontana dal dinamismo culturale, era diventata una gora stagnante, un verminaio nel quale solo i prepotenti vivevano e sopravvivevano! Ecco l'ambiente ideale che poté coagulare il proliferarsi del meretricio strumentale spalleggiato dal blocco delle attività marinare, come il commercio del sale, la pesca del tonno e dei prodotti derivati abbastanza insidiate tali attività dalle scorrerie turchesche, per cui il famoso porto di Trapani era diventato il vero rifugio della flotta spagnola. Ed ecco perché Carlo V insignì Trapani del titolo di "invittissima e fedelissima", porta del suo immenso impero. Sulle mura dei vari bastioni e dei "cavallieri" irti di cannoni era scolpita la stessa aquila ad ali spiegate, con artigli rapaci che riempiva gli stendardi dei galeoni spagnoli fermi nel porto (ad un dì presso possiamo rapportare quella situazione all'altra degli sbarchi statunitensi in

Europa dal 1917 ai nostri giorni durante i quali le truppe dei liberatori hanno allagato le terre di sbarco regalando chewing-gum, sigarette, cioccolatta e preservativi di prescrizione nei rapporti con le popolazioni liberate... è ovvio che gli spagnoli di quei tempi non avevano preservativi!), ed è assai facile perciò immaginare quale interscambio "in natura" e "in tari" avvenisse fra le "segnorine" di quei tempi e i "liberadores". E non bisogna sottacere un fatto storicamente accertabile e cioè che le case "chiuse" dove si esercitava (e si esercita) il meretricio fossero localizzate nei pressi, quasi alla ombra protettiva di istituti religiosi o di chiese tanto che fino a quando la legge Merlin non ebbe chiuso quelle "case", ogni trapanese d'una certa età ricorda di averle sempre trovate, in congruo numero, proprio intorno e nei pressi delle chiese (ancora esistenti) nella via Orfanotrofio, mentre ai giorni nostri il meretricio organizzato, spalleggiato dall'altro commercio con gli omosessuali, si è trasferito in un altro quartiere, moderno, all'ombra della giovane e slanciata chiesa dei Cappuccinelli!

In una di tali case ebbe finalmente Giuseppina Mundino la libertà di calarsi nella professione di meretrice a lei congeniale, ma fu sfortunata perché, innamoratasi d'un baffuto e pizzuto marinaio spagnolo, ne rimase incinta. E allora si rivolse ad una "mammana" specialista, famosa fabbricante di Angeli la quale era soprannominata "l'aguglia" perché, pel suo mestiere adoperava più che altro un ferro da calza (detto in dialetto augghia) col quale rovistava nell'utero della paziente fino a che qualche avvisaglia emorragica non l'assicurava che l'Angelo era rivolato in Cielo (ovviamente la mammana condiva le sue pratiche con nenie e scongiuri che al cento per cento non scongiuravano nulla!). Senonché "l'aguglia" (al secolo Gaspara Pilena) questa volta riuscì con un colpo solo a mandare l'Angelo a Dio e la madre al cimitero, per salpingometrorresi irrefrenabile, con conseguente setticemia! Correva l'anno 1531 e Pip-pina Mundino non aveva 40 anni, essendo nata qualche giorno prima che il genovese Cristoforo Colombo regalasse, con la scoperta delle Indie occidentali un immenso impero ai reali di Spagna ricevendone in cambio e ricompensa catene, disonori e morte!

L'altra sua figlia, frutto dei suoi amori con Nascareda di Lin-

tini, era stata lasciata nella "rota" quando la madre aveva 19 anni: la bimba crebbe nella stessa ignoranza della madre, fu istruita dalle moniali del monisterio di Santa Elisabetta esclusivamente sulle pratiche religiose divozionali, perché in lei si inculcasse radicalmente la convinzione ch'ella dovesse rimanere chiusa per tutta la vita in quel monisterio, come reclusa volontaria. Troppo importante era, per quel convento, il gettito dei "fagotti" lasciati nella "rota" perché non si sfruttassero quelle occasioni, con lo scopo di impinguare il numero delle lavoranti, insomma la manodopera a sbafo! Infatti se le vicende alterne della vita secolare facevano entrare, per la porta principale di quello e di altri conventi donne appartenenti ai vari livelli sociali di allora per motivi diversi, vuoi per l'ancora agente e feudale diritto di primogenitura, vuoi per delusioni amoroze, vuoi soprattutto pel rinnovantesi bisogno "carismatico" di acquistarsi una bella fetta di Paradiso rinunciando alla terra per seppellirsi nella clausura, pure le recluso non erano in gran numero come farebbe credere una certa storiografia ad usum stilata, ragion per cui una bambina regalata al monisterio rappresentava una vera manna per le ambiziose mire didattiche dei dirigenti. In più su tale manna si poteva agire in profondità strumentalizzandone la volontà per creare dei numeri personalizzati, delle pedine. Ecco una delle ragioni per cui i monisteri erano formati da elementi che tutto sapevano tranne di avere diritto alla libertà, alla propria mente, al proprio cuore; non erano persone, ma numeri, ma oggetti... il grottesco sta nel fatto che da venti secoli (e allora più che mai) si vaneggia di anima e dell'insopprimibile necessità di elevarla, distruggendo il corpo, annullandolo nel misticismo, nell'estasi, nella contemplazione!

La bimba che nel maggio 1513 era per rivolare a Dio, compressa in una "truscia" e lasciata nella "rota" del monastero di cui sopra fu svezzata, e per svezzarla o meglio per allattarla, la badessa ricorse al sotterfugio di farle dare latte da qualche madre di famiglia che si recava in chiesa molto presto perché poi doveva badare alla sua casa... del resto la badessa non avrebbe saputo operare il miracolo di cui ci parla don Vincenzo Nobile che, nel 1698 fece stampare un volumetto e, a pagina 5 di quel volumetto, si legge «che un

certo Fulberto, sofferente e denutrito, fu "allattato" dal Simulacro dell'Annunziata. Il volumetto fu intitolato *Tesoro nascosto...* quello la badessa non avrebbe saputo operare, come miracolo! La bimba fu allevata, battezzata col nome di Catarina e crebbe abbastanza robusta: solo... cominciò molto presto a rendersi seccante con l'assillante domandare il perché le moniali clarisse erano vestite in un modo, lei in un altro; il perché ella vedeva dalle grate, che prospicievano la chiesa, bambine più o meno riccamente vestite, accompagnate da persone grandi e chi fossero quelle persone per quelle bambine... e alla risposta che quelle persone erano i genitori di quelle bambine elle dapprima ristette pensosa, quasi dimentica dei lavori assai pesanti cui l'avevano assegnata, fino a che chiese spiegazioni cosa volesse dire la parola "genitori". C'era nel convento un'altra giovane della sua stessa estrazione, di circa cinque anni più grande di lei che, nel momento in cui la stiamo osservando, ne ha già 16... ma neanche costei sapeva gran che, anzi non sapeva nulla di se stessa! L'avevano battezzata Maria ma la chiamavano Maricchia e le due ragazze erano molto attaccate, forse presaghe di aver qualcosa in comune (infatti erano le uniche che non venissero mai chiamate in parlatorio da nessuno perché anagraficamente erano figlie di N.N.) ma Catarina era logicamente quella che aveva più bisogno di affetto per cui assillava sé e la compagna per avere spiegazioni, specie sulla parola genitori fino a che Maricchia non le spiegò: «Credo di sapere che noi tutti siamo nati perché due persone diverse si sono unite e, dalla loro unione, siamo nate noi; perciò essi si chiamano genitori, noi figli!».

La spiegazione ovviamente invece di esplicare confuse ancor più le idee di Catarina per la quale, più che altro, era oscurissima la faccenda dell'unione di due persone diverse, per cui insistette: «Mi dici cosa vuol dire unione? Noi due siamo due persone, siamo unite da affetto perché io ti voglio bene e mentre faccio i nostri lavori penso che siamo fortunate perché posso parlare con te che mi vuoi bene e mi sei affezionata...».

E Maricchia: «Ma noi due non siamo persone diverse, cioè voglio dire che se tu mi guardi, come io ti guardo tu vedi che

l'abito che portiamo ha un rigonfio qui, sul petto... ti sei vista mai nuda?».

A questa domanda così intima Catarina non solo arrossì, ma quasi che la sua intimità fosse stata frugata, reagì portando le mani sul petto precisando: «No, non mi sono mai svestita completamente e, anche quando mi lavo tolgo prima un capo e poi mi rivesto...».

Al che Maricchia sorridendo aggiunse: «Se tu vuoi e quando lo vuoi io ti mostrerò che noi due siamo fatte alla stessa maniera, cioè noi due abbiamo — e qui arrossì anche lei — nel petto le mammelle che servono sicuramente a qualche cosa. Scendendo dal petto verso il basso tu vedi che abbiamo una specie di buco, l'ombelico che nessuno mai mi ha spiegato a che serve, e poi, ancora più sotto una gran quantità di peli... e non ti so dire perché siamo nate con quei peli. Io li ho di colore biondo. Alla fine dei peli, anzi in mezzo ai peli noi abbiamo una "spaccazza" e questa tu sai a che ti serve, no?».

Catarina la guardava (del resto anche noi, dall'alto della nostra sufficienza perché oggi i nostri "bambini" conoscono e discutono di queste cose!) allocchita perché non solo non aveva mai perduto tempo a guardarsi ma non capiva la ragione per cui l'amica precisasse tanto, fino a che Maricchia non continuò: «Ora se tu ti fermi a guardare attentamente le statue del nostro convento, ti accorgerai che la Madonna è tutta vestita e porta il Bambino in braccio e la corona in testa. Anche il Bambino Gesù è tutto vestito e le altre statue, anche se gli Angeli che reggono le balconate ¹⁰ sulle loro spalle sono nudi fino all'ombelico, hanno le ali su cui poggiano le grate da cui osserviamo la Santa Messa: il resto del corpo degli Angeli è nascosto da foglie e fiori fatti di gesso! Ma se tu guardi bene il grande crocifisso sotto il quale c'è l'altare maggiore ti accorgerai che tutto il Simulacro di Cristo è nudo: solo attraverso i fianchi ha una specie di pezza che ci nasconde qualcosa. Osserva il busto di Gesù e vedrai che anche quel corpo martoriato ha nel petto le mammelle, che però sono larghe e non puntute come le nostre. Tutto questo

¹⁰ sia la chiesa che il convento non esistono più da almeno dall'età del XVII secolo

mi fa pensare che Gesù, essendo l'Uomo è diverso da noi che siamo state fatte così per uno scopo che non sono riuscite a capire...».

Le perplessità delle due giovani abbandonate dovevano, di lì a qualche tempo, avere l'esplicazione la più inattesa e veramente la più sconvolgente: infatti un paio di giorni dopo entrava nel monisterio una giovane donna fornita di un grosso baule e accompagnata da un buffo personaggio pieno di pennacchi e Catarina descrisse alla sua compagna quel personaggio con una sommessa risatina (aveva imparato che in convento non si rideva!); quel signore baffuto portava un giustacuore di pesante seta di broccato verdescuro e indossava un calzoncino a sbuffi, mentre le gambe erano inguainate da calze di colore verde più chiaro e calzava scarpe ornate da fibbie d'argento con tacco alto. Quel signore era il barone Saverio di Xoenia ed aveva fatto ridere Catarina perché assomigliava stranamente a un uccello che ella aveva visto nella parte inferiore di una delle statue della chiesa. Quello che più l'aveva colpito in quel personaggio erano le calze lunghe che precisavano le gambe, del tutto simili a quelle dell'uccello. Il barone di Xoenia, al contrario del Principe padre di Geltrude, la monaca di Monza, non aveva voluto che la sua unica figlia Isobel passasse la sua infanzia (e la conseguente pubertà) indirizzata verso il convento che, anzi aveva voluto che il suo enorme palazzo risuonasse di vita allegra e riempita da feste.

C'è da ricordare che da qualche anno, cioè dal 1519 Carlo di Asburgo, col nome di Carlo V era diventato imperatore di quello immenso complesso nel quale egli soleva vantarsi, «il sole non tramontava mai». Con la Spagna anche i suoi possedimenti siciliani erano passati sotto il suo governo per cui i Trapanesi cominciarono a legarsi alla Sacra Maestà di colui che chiamò la nostra città «invitissima e fedelissima». E dicendo i Trapanesi stavolta non si trattava dei soli benestanti che, durante le altre dominazioni passate, avevano guadagnato dalla sedimentazione di potere di un re purchessia, no perché stavolta anche la popolazione trapanese fu affezionata a questo erede fortunato di tutti i reami europei che tentò di elevare il livello di vita dei «sudditi» e che, anche se in gran parte non riuscì a realizzare i suoi propositi, ciò si deve alle continue guerre ch'egli dovette combattere in un duplice fronte, contro la Francia e

contro i Mori (a volte anche collegati). E anche se quei propositi rimasero tali, se furono più roboanti le promesse fatte che quelle mantenute, con ragione fu soprannominato "il secondo Carlomagno" e i Trapanesi lo accolsero nel 1535 nella chiesa di Sant'Agostino, dov'egli li ringraziò e promise privilegi ed esenzioni regalando alle varie chiese di Trapani altari preziosi, absidi marmoree, portali ecc.

Questa volta i maggiorenti della città ebbero nell'adulazione propria di "sudditi" l'onanistica connivenza del popolo, ammalato di non conclamata ma sincera, affettuosa soggezione all'imperial sacra Maestà. Moltissimi furono i vicerè succedutisi durante il predominio spagnolo, da Ferrante Gonzaga a Giovanni de Vega, poi Giovanni della Cerda duca di Medinaceli, quindi Antonio Colonna (don), in seguito il conte di Alba di Lista, il conte di Montilione, il duca di Ossuna, il principe di Ligny (o di Lignè) ecc. e con essi, in Sicilia (e perciò a Trapani) funzionò un corpo di burocrati, specialmente a livello amministrativo, per le numerosissime e pesanti tassazioni che la madrepatria spagnola impose ai suoi "sudditi"; sicché anche Trapani ricevette una non piccola pletora di legati imperiali, tutti di nobile estrazione oppure nominati nobili per l'occasione. Nello stesso tempo la città rigurgitava di galeoni spagnoli per modo che la popolazione cittadina di 400 anni e più fa continuò così la serie padronale iniziata dai Cartaginesi almeno 250 a.C. che terminerà (speriamo) con i tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Nel contesto dei vari funzionari spagnoli di stanza in Trapani ebbe meriti e distinzione un nobiluccio estremaduriano, Vicente de Ciempozuelos il quale era stato nominato, diremmo oggi, "direttore" dell'importantissimo incarico del "novo imposto", cioè un nuovo dazio sull'estrazione e aggiunta di imposta soprattutto sul grano. Questa nuova misura impositiva derivava, come le altre, dall'inesauribile necessità che la madrepatria spagnola ebbe per le continue guerre contro Francia, Turchia e corsari arabi (ras Dragut, Solimano, il Barbarossa ecc.) e, pur continuando il governo spagnolo a promettere la costruzione di ponti e di strade per rendere sicuri i commerci fra la campagna e la città, balzelli e imposizioni vecchi e nuovi servirono solo a rinsanguare le casse esauste dell'imperatore. Quel succennato nobiluccio prese possesso del suo incarico qualche anno prima che mo-

risse Pippinedda Mundino, madre dell'inconsapevole Catarina che abbiamo visto dialogare con Maricchia e costei aveva saputo che nel monisterio era entrata come "novizia" una giovanissima ma gran dama del patriziato trapanese: era appunto Jsobel di Xoenia, figlia del barone Saverio che aveva fatto ridere Catarina. Le due sguattere non potevano sapere le motivazioni di quell'entrata e, anche se la lor (come quella delle altre) curiosità era plausibile, pure non pensavano di poterne venire a capo.

Il caso volle che la Superiora del convento facesse chiamare Maricchia, per mettersi agli ordini della baronessima. Con l'altezzosità derivante dal suo titolo e dal "suo sangue bleu" Jsobel di Xoenia, dopo aver ricevuto l'abbraccio del padre e i saluti deferenti del suo seguito, andò dietro alla superiora che le aveva fatto preparare la "cella" meno esposta agli sguardi delle clarisse e quivi giunta, dopo il rituale omaggio della superiora, si chiuse ordinando a Maricchia: «Ragazza, provvedi subito perché i miei bauli siano portati in questo buco e intanto aiutami a sbarazzarmi di quest'arnese maledetto...» e, così dicendo cominciò ad aprire la sfilza di fettucce che chiudevano il corpetto di grosso raso egrù che le fasciava il torace; dopo di che allo sguardo meravigliato di Maricchia apparvero due grossi lobi di lattea carne sormontati da un'areola scura e, siccome Maricchia era come folgorata dall'apparizione delle mammelle della baronessima, costei la riscosse dicendole: «Ti ho detto aiutami e non stare come una mammalucca a guardare. Non avevi visto mai mammelle di femmina?».

La povera sguattera si difese affermando: «Veramente vossia non mi crede, ma non avevo visto mai due cose così belle...» ma già aiutava la patrizia a slacciare le aggrovigliate stringhe posteriori del torace fino a che sentì un sospiro di soddisfazione uscire dalle labbra della sua nobile "padrona". Quindi costei si fece aiutare a slacciare il lungo e pesante abito di rasone per cui Jsobel di Xoenia apparve nella sua statuaria bellezza nuda ma... con l'ombelico gonfio, più avanzato rispetto a quello che Maricchia ricordava del suo. E' facile così capire le espressioni di meraviglia di quest'ultima, non tanto pel rigonfio già visibile, quanto pel nerume che si vedeva dal-

l'attaccatura delle cosce in su: la povera Maricchia era convinta che tutte le altre donne avessero, come lei, i peli biondi!

Ed era ancora lì stupita quando la baronessima l'obbligò dicendole: «Prima di indossare questo saio così rozzo — e così dicendo le sue labbra furono piegate da un riso di disprezzo — aiutami a lavarmi, anche se in questo buco non ci sono le comodità cui sono abituata. Guarda e ascoltami, vai dalla Superiora e avvertila di mandarmi i miei bauli, vai, fila!».

Così dicendo si reinsaccò nel lungo abito mentre Maricchia apriva la porta della cella e, in quel momento, precedute dalla Superiora che stava bussando, quattro clarisse trascinarono dentro la cella i due bauli della baronessima che, per nulla intimidita della quasi nudità che stava mostrando, congedò la Superiora e le sue moniali ordinando a Maricchia di restare. La toeletta pose alla “serva” il problema se dovesse o potesse adoperare la pezzuola di lino per le abluzioni sulla carne di quella statua, la quale si compiaceva di osservare le esitazioni della povera ragazza, cui sembrava quasi una profanazione toccare quel ben di Dio, ricevendo invece sollecitazioni di stare attenta in certi punti più delicati, di non asciugare con troppa determinazione o, viceversa di non essere troppo delicata in certi altri. Ma quale non fu l'enorme stupore della povera orfana nel sentire che la padroncina, giunta alla pulizia fra le cosce, la sollecitava con asprezza non solo a passare e ripassare il lino, ma anche la mano fino a che la stessa nobildonna non ebbe preso il dito medio della mano destra di Maricchia cacciandolo nelle sue ascose recondità... Dopo alcuni sussulti (a Maricchia incomprensibili) la baronessima si calmò, si fece aspergere di essenze odorose tratte da un baule; poi diede ordine a Maricchia di accompagnarla verso il letto per essere aiutata a distendersi.

Così fece Maricchia rossa in viso come un pomodoro talché la padroncina, accortasene, le domandò: «Ma non l'hai mai fatto quello che ti ho fatto fare a me?» e al gesto di diniego dell'interlocutrice ella sorrise con degnazione promettendole: «Per ora lasciami riposare, vai a fare altre faccende perché ti farò chiamare in seguito e ti spiegherò. Vedo che hai tanto da imparare... quanti anni hai?». La sguattera rispose che ne aveva compiuto 21, che non aveva mai

visto nessun essere umano nudo a cominciare da se stessa e che non poteva mai immaginare si potesse essere così ben fatte. Aggiunse arrossendo: «Quello che non capisco veramente è il perché della “panza unciata” di vossignoria, com’è che l’ombelico di “voscenza”¹¹ è spostato più avanti. Io ho visto qualche volta il mio e mi pare di averlo visto più ritirato...» fu interrotta da una sonora risata baronale con la quale la nobile di Xoenia la bloccò rispondendo: «Avevo ragione di dirti che sei ignorante e hai bisogno di aver spiegate tante cose, ma per ora lasciami riposare... a proposito dimmi: hai visto nel monisterio degli uomini, voglio dire è entrato mai qualche “mascolo” qui dentro?».

Maricchia allibì alla domanda e rispose che all’infuori di un vecchissimo giardiniere non aveva mai visto nessun uomo; al che Jsobel di Xoenia excepì: «Già e il vostro confessore cos’è? Non hai mai visto nessun monsignore? E’ vero che questa città non ha ancora vescovo ma forse qualche volta avrai visto Sua Eccellenza monsignor il vescovo di Mazara, quello che fa baciare l’enorme anello che porta al dito, mai visto?».

La risposta di Maricchia esplose in: «Non ho mai visto qui dentro un uomo ma poi voscenza mi piglia in giro? Il nostro confessore non è un uomo, è un prete! E poi noi ci confessiamo attraverso le “rariate” (le grate) per cui non sappiamo né vediamo nulla! Perché voscenza dice che un prete è mascolo? Cosa vuol dire?».

Non sapeva come frenarsi Jsobel scompisciata dal ridere a crepapelle nel sentire tali parole che a lei suonavano assai idiote dato che, pur avendo ella qualche anno più di Maricchia, era stata laureata dall’esperienza già da alcuni anni. E dalla sua ricca sperimentazione aveva promesso di trarne motivi per catechizzare la (sua) serva, così abbandonata nella più crassa ignoranza, talché qualche tempo dopo il suo arrivo riprese l’argomento con Maricchia la quale aveva avuto, intanto, materiale abbondante di conversazione con Catarina, la sua compagna sedicenne alla quale fece il resoconto di quanto aveva visto nella cella della “padroncina”, quello che costei

¹¹ nome composto (e contratto) da «vostra signoria e scienza», dato obbligatoriamente da parte dei servi ai padroni trapanesi.

le aveva detto e fatto fare; ma vedendo la povera Catarina che al racconto aveva le sue stesse perplessità, decise di concludere ribadendo: «Ti ricordi che cosa ti dissi tempo fa? Ricordi che parlando delle nostre mammelle ti dissi che sono puntute e hanno un capezzolo? Avessi visto quello che mi ha fatto vedere la baronessina! Anzitutto le sue mammelle sono abbondanti e carnose, hanno un capezzolo grosso e scuro che serve, mi ha spiegato la signorina, per essere succhiato. Poi ha una cosa strana, la pancia gonfia e quando io gliel'ho chiesto, lei si è messa a ridere, a scaccaniare! Se tu le vedessi l'ombelico come si vede stirato! Poi ha dei peli neri, ma così neri ch'io pensavo a guardarli di aver davanti una pezza di raso nera... ah! un'altra cosa: addosso non porta altro che un abito tanto aperto davanti, lungo e largo, chiuso dietro da lacci. Mah! vorrei dirti che la baronessina mi pare tanto sfacciata! Mi ha fatto arrossire tante volte e mi prendeva in giro perché arrossivo specialmente quando mi ha domandato se nel monisterio si vedono uomini... mah! si vede che le nobili fanno le cose tanto diverse da noi, forse lo possono fare, non ti pare? Sono le padrone».

Anche se la pubertà di Catarina era da poco superata, ella restava un pezzo di legno: totalmente ignorante, timida e pudibonda ed incapace di recepire le sommarie delucidazioni di Maricchia ma, proprio com'è avvenuto per le servette di tutti i tempi, Catarina cercava di penetrare il mistero ponendo la domanda più precisa: «Ma perché la baronessina ha la pancia gonfia? è ammalata? e perché se n'è venuta nel nostro monisterio? Forse i genitori l'hanno cacciata? e perché?».

«Certamente — rispose Maricchia — le tue domande sono giuste perché anche io vorrei sapere tante cose e vorrei ci fosse qualcuno che mi potesse rispondere. Ti posso solo dire che la "mia" padrona mi ha detto che qualche giorno in cui avrà tempo, mi spiega tante cose, perché dice che sono ignorante».

E le spiegazioni vennero, illustrate da dimostrazioni dal vero.

«Balorda e minchiona — l'aggredi Jsobel di Xoenia riprendendo il promesso argomento — possibile che nessuno ti abbia mai parlato della più bella e dolorosa funzione della femmina, quella di far

nascere i figli? Ma perché nessuno... ma tu quando sei venuta in questo monisterio?».

«Io sono nata qui» rispose Maricchia.

Jsobel se ne uscì con un'altra delle sue risate urtanti, per nulla signorili ribattendo: «Vorresti dire che sei figlia di qualche "moniale"?». Al che Maricchia sempre più confusa precisò di aver saputo che era stata lasciata nella "rota" del monisterio e non sapeva nullo altro!

Jsobel la guardò un poco; poi con la caratteristica tracotanza dei prepotenti la bollò dicendo: «Allora sei figlia di prostituta...» e aspettò una reazione qualsiasi.

Maricchia però non reagì se non ripetendo quanto aveva sentito per cui la nobildonna tentò una spiegazione: «Almeno l'avrai capito che noi siamo nate perché nostro padre e nostra madre si sono uniti, no? Ecco, voglio essere più precisa: mio padre, barone di Xoenia Saverio, ha sposato con grandi feste ed enorme abbuffamento di cibarie mia madre, donna Theresia Ledonico. Mio padre discende da nobili spagnoli, mia madre da una nobile famiglia meridionale. Dopo l'abbuffamento e il vino che hanno bevuto, cosa credi che abbiano fatto? Te lo dico io: sono saliti su quel letto che, per essere raggiunti ci vogliono le scale e poi, liberi e inebriati e con lo stomaco pieno si sono uniti...».

La serva ascoltava ma mostrava di non capire per cui Jsobel, persa la pazienza, continuò: «Ma insomma, mi vuoi dire che non hai visto mai un uomo? Non sai che fra le cosce, proprio in corrispondenza dove noi abbiamo la "spaccazza" gli uomini hanno una "cosa" che serve a due funzioni? Vuoi sapere quali? La prima è quella di pisciare, cioè di mingere come si dice dalla lingua latina: ed ecco perché nel nostro dialetto noi diciamo minchia l'appendice attraverso cui gli uomini pisciano. Quell'appendice serve fin dalla nascita alla funzione mingitiva ma... quando il ragazzo diventa grande, giovinotto allora quella "cosa" gli serve perché afferrandola con le mani la sente ingrossare e poi con movimenti avanti e indietro, egli vede che dalla punta gli esce come una specie di latte... sente un grandissimo piacere. Non ti ricordi quando sono arrivata e tu mi hai pulito con la pezzuola di lino? Ti ricordi che passandomi la

mano fra le cosce io ho infilato il tuo dito nella mia spaccazza e ti ho detto di fare forte avanti e indietro? Ah, ti ricordi! Ecco, io ho sentito un piacere tanto grande per cui sono diventata molle molle, anzi ti ho comandato di aiutarmi a distendermi su questo giaciglio così scomodo e indegno di me! Perché? Ero quasi senza forze perché il piacere così procurato, in maniera solitaria, sfinisce! A questo punto tu vuoi sapere dove vuole arrivare la mia discussione, vero? Dunque: ti ho detto che l'appendice del maschio ingrossa tanto da diventare più grossa della nostra "fessura", perché là deve infilarla... — e sorridendo all'estatica ascoltatrice continuò domandandole —: Tu vuoi sapere perché deve infilarla? Perché quella specie di latte che gli esce è la semenza che entra nel nostro seno e... nascono i figli. Se tu vuoi sapere il perché nasce uno, due o non più di quattro figli mentre si dice che nella semenza ci sono parecchi semi questo io non te lo so spiegare. Ma la cosa più importante non è questa, anche se tutte le persone che sono nate in questo mondo ci sono venute così, per cui ti ripeto che quando un maschio penetra nella femmina succede il più grande miracolo... non è questo, no, per me il lato più bello della penetrazione, ma sentire il maschio che ti lacera tutta, che ti cerca, che ti dà e riceve un piacere immenso tanto grande che urli come una pazza. Dopo che il maschio e la femmina hanno avuto il piacere, possono farlo ancora e non succede all'umanità quello che succede ai cani i quali restano attaccati, non li hai mai visti? Hai ragione, qui non si vede e non si sa nulla: questo luogo è chiamato di redenzione ma invece è di perdizione perché stando qui dentro viene negata la funzione per la quale siamo nati, quella di far nascere altri esseri umani. Ma sapessi che delizia, che godimento ti dà sentire un maschio che ti penetra, non c'è nessuno che te lo possa far capire, devi farlo per godere!».

Non ci scandalizziamo per aver ascoltato il colloquio fra la nobile baronessima e la serva: in quella c'era una necessità cinedologica esplicativa, in questa lo sbalordimento derivante dall'appena acquisita gnoseologia che aperse, tout de suite, una finestra sbarrata, attraverso la quale Maricchia potè spiegarsi il perché Gesù in croce ha una pezza intorno ai fianchi, il perché talvolta aveva ascoltato, senza capire, frasi smozzicate dette da qualche moniale oppure cosa

era successo a una conversa rimasta attaccata alla grata farneticando, con la bava alla bocca mentre un singulto lamentoso riempiva l'angusto spazio, finendo sulle basole del freddo pavimento, svenuta...

Insomma la sua era una situazione di "trance", era shockata per le crude rivelazioni avute ex abrupto. Poi piano piano si riprese, ma le venne spontanea, riflettendo, una domanda ancora: «E "voscenza" perché ha la pancia gonfia?».

Stavolta Jsobel di Xoenia sorrise dall'alto della sua beatitudine di donna soddisfatta e le rispose: «Mio padre mi ha fatto entrare in questo monisterio perché io possa sgravarmi... sì, sono pregna, gravida, aspetto un figlio che già io sento muovere dentro di me! Ecco perché il mio ombelico ti è parso più spostato del tuo: certamente mio figlio cresce e il mio ventre si gonfia e l'ombelico viene in fuori. Con questo ti sto dicendo che io sono stata ingravidata, cioè che un uomo mi ha penetrato e la sua semenza ha fatto fiorire una nuova vita! Com'è bella l'attesa di avere un figlio! Tutto diventa dolce, tutti ti aiutano...».

«Ma perché "vossignoria" non è rimasta nel suo palazzo?» domandò Maricchia un po' storditamente e, dalla nobildonna, emerse la ninfomane per cui Maricchia continuò ad ascoltare: «Colui che mi ha ingravidato non è stato il primo uomo che mi ha penetrato (anche se con lui ho conosciuto tutte le follie del godimento) perché prima di lui ho avuto contatti con giovani poco esperienti e assai poco abili. Ricordo che nel giardino del mio palazzo, non avevo che quattordici anni, c'era un garzone di stalla, di qualche anno più grande di me che mi guardava correre e più costui mi guardava, più io svolazzavo intorno liberamente, fino a che un pomeriggio lo attirai, correndo, dietro un arbusto più folto e gli chiesi perché portava le brache spaccate alle cosce e che fosse quel rigonfio che si vedeva in modo assai chiaro. Senza arrossire quel figlio di buona donna mi spiegò che la moda dei maschi era quella di non frenare, per non rovinarla, la cosa più importante ch'egli aveva e, così dicendo, quel ragazzaccio allentò le stringhe delle brache e mise fuori una appendice, cui erano attaccate due borsette, tanto grossa ch'io rimasi trasecolata! Ma egli non si fermò, anzi mi si avvicinò di più tanto che io cominciai a sentire delle vampate partire dai reni che mi bru-

ciavano il ventre e le budella; poi affondò una mano nel mio scollo e tanto fece che riuscì (aiutato, si capisce) a sciogliere il nastro, fino a che gli apparvero questi due globi di carne che tu hai visto. Ma allora non erano così grossi come sono ora, ma egli vi si attaccò cominciando a succhiarmeli. Fu allora che le vampe dai reni mi salirono al cervello, tanto più che quella corogna, alzandomi il vestito¹² cercava di penetrare con l'altra mano dove... non potè, per quella volta perché io quel giorno avevo una pezza rossa incrociata tra le anche e le gambe! Ero tutta una fiamma, non per la vergogna capiscimi bene, ma per l'eccitazione: e riuscii a scappare, anche perché capii che così com'ero combinata non avrei potuto dare a lui la libertà di dare a me più piacere. Sicché mi preparai meglio, cioè quando mi liberai della pezzuola rossa e un pomeriggio, quando sapevo che quasi tutti nel palazzo si ritiravano a riposare dopo il pranzo e le libagioni, scesi in giardino e vidi quel ragazzo che trafficava nella stalla. Senza mostrargli di avere una voglia matta mi aggirai vicino al solito arbusto, dov'egli mi raggiunse e mi agguantò. Io lo rimproverai ricordandogli ch'io ero la padroncina ed egli lo stalliere, per imporgli la mia iniziativa. Quindi gli allentai io i lacci delle brache mettendo a nudo quel "coso" che da qualche notte mi perseguitava come un incubo e, cara la mia servetta, avessi visto che ben di Dio! grosso, duro, allungato... Quel ragazzone non poteva star fermo, tanto che mi inchiodò e mentre io scioglievo il nastro dello scollo per mettere fuori il seno, egli alzava velocemente dal basso il mio vestito fermando le mani sulle mie cosce. Vidi chiaramente la sua sorpresa nel trovarmi nuda e, in piedi com'eravamo, mi cacciò il dito medio d'una mano e mi trovò già pronta e umida. Ma non parendogli adatta la posizione, con l'altra mano mi curvò verso terra dove dovetti distendermi e... me lo trovai di sopra mentre tentava di penetrarmi. Ma per quanto fossi pronta e con le gambe allargate al massimo, pure non riusciva tanto che lo sentii gorgogliare e mugolare, fino a che sentii gocciolare qualcosa che si sparse sul mio ventre. Non potevo capire e sapere, tanto più che lo vidi

¹² ricordiamo che in quel tempo (e per molto ancora) le nobildonne non portavano le mutande portate solamente dalle prostitute.

afflosciarsi e mi si coricò vicino, per cui presi in mano la sua appendice ed ebbi così la possibilità di osservarla bene. Ora quella "cosa" era floscia e mi meravigliai che potesse essere diventata così dopo che l'avevo vista dura e dritta. Egli, con parole smozzicate e confuse mi accennò di accarezzarla, fino a che a un certo momento non si mise in ginocchio tirandomi su violentemente con le mani, di modo che la mia bocca si trovò all'altezza della sua appendice. Quindi, leccandosi le labbra mi fece capire che dovevo... madre mia, quando ci ripenso mi pare di rivedere un folle, che asta rigida!!! Dopo di che rimettendomi giù mi penetrò tanto e tanto forte che urlai di dolore. Come ti chiami, ah! sì, Maricchia dimmi: tu sai cos'è il dolore fisico? Beh, qua dentro esiste e deve esistere solo il dolore ma io ti dico che il piacere e il dolore sono separati da un filo sottilissimo, per cui il massimo del dolore è già piacere... sì, ti capisco, mi vuoi dire che le moniali il più delle volte si martirizzano, si flagellano raggiungendo così l'estasi, cioè il piacere. L'hai provato mai, tu?».

La fissità dello sguardo di Maricchia era la prova più precisa di quale rivoluzione fosse avvenuta in lei; è vero, da qualche tempo cominciava a provare delle strane sensazioni come se una mano possente le frugasse le viscere. Presentiva che al di là di quelle grate ch'erano, per lei e per le altre, tutto il mondo, doveva svolgersi qualcosa di cui non aveva la più pallida idea. Talvolta dietro quelle grate osservava l'entrata in chiesa delle persone, dei cosiddetti fedeli e, pur non distinguendolo bene, poteva osservare il movimento delle carrozze che preannunziava qualche dama di alto lignaggio mentre l'ingresso della stessa in chiesa costituiva un "avvenimento". Ma la povera sguattera non poteva mai immaginare come pulsava la vita fuori, per cui le algolagniche illustrazioni della baronale interlocutrice stavano diventando, per lei delle autentiche folgorazioni (e con ciò si dimostrava, come dirà più tardi Honoré de Balzac, che la sapienza cattolica rappresentò il maximum in quanto assevera che, se si vuole evitare il maligno, bisogna rinchiudersi, murarsi, estraniarsi, autoeliminarli, piombati sotto una campana di vetro a vuoto spinto!).

D'altro canto la pagina del gran libro della vita, aperta e sbattuta in faccia alla povera serva dalla nobildonna dichiaratamente

pregna, se fu una manifestazione di violenta "nonchalance", pure è la risultante del periodo storico nel quale avvennero gli accadimenti suesposti, periodo di patente carnascialismo che discendeva, come esempio di vita, dalla più alta autorità terrena: il papato di Alessandro VI Borgia. Di costui non è inutile sottolineare che, oltre ad aver generato otto tra figli e figlie (Cesare, il duca di Valentinois, Juan e Lucrezia ecc.) fu il creatore del "nepotismo" avendo cambiato il rigidismo formale della medioevale scolastica in una visione di vita più pratica, umanistica e via via rinascimentale che aveva avuto inizio con il papa Nicolò IV e si completerà col sucennato Rodrigo Borgia. Per cui non è ragione di scandalo pel lettore recepire la violenza, la sanguigna faciloneria di costumi e di linguaggio della nobiltà di quel tempo e, storicamente, proprio contro tale rilassatezza agiranno le 95 tesi esposte da Martin Lutero quindi la Riforma, la Controriforma, il Concilio di Trento... e il nostro frati Jaco da Augubio.

Se dovessimo stigmatizzare una perplessità dovremmo farlo per l'allocchita Maricchia, non per la carnasciale Jsobel di Xoenia la quale è comprensibile data la storica situazione ambientale e la (si fa per dire) educazione ricevuta. Della prima ci meraviglieremmo se non avesse la giustificazione dell'ignoranza programmata dall'alto (ancora agente) perché chi non sa, crede e obbedisce! Il personaggio di Jsobel è emblematico, storicamente preciso perché ella realizzò il diritto del prepotente di poter fare tutto "ad libitum" sotto il vigile e paterno occhio del principio cattolico pecca pure, confessati e sarai assolto! Era fatale per Jsobel di Xoenia non solo incontrarsi, ma anche scontrarsi dopo le esperienze ancillari, sempre discrete, incapaci di scalfire minimamente la montagna di rispetto dovuta a così illustre famiglia baronale, con don Vicente di Ciempozuelos, da qualche tempo, come detto, nominato all'alto incarico del "novo imposto" sul grano, a Trapani, nel quale egli mostrò mano ferma e maestria tutta spagnolesca nel cavar sangue dalle rape. Per questo motivo egli fu temuto, adulato, ricercato dalla "haute", dalla "jet-society" di allora di cui diventò l'idolo, l'enfant gâté di quella cerchia in cui "nobesse obblige". Il suo portamento marziale, l'alta statura, i baffi arricciati e una ricercatezza nel vestire ne fecero un Rodolfo Valentino ante litteram per cui parecchie famiglie trapanesi tentarono di

circuirlo col duplice scopo di incastrarlo nel matrimonio e, al limite, ottenere delle agevolazioni nel pesante fiscalismo imposto. Non si creda infatti che la non estesa cerchia dei nobilotti cittadini¹³ fosse esentata da balzelli imposti: semmai può esser utile precisare che la nobiltà pagava per prima succhiando successivamente i dipendenti, i lavoratori. Non siamo qui ancora nella dimensione, da venire, più urtante del re Sole, no: ci troviamo di fronte alla identica situazione dei nostri tempi perché il nobilotto di allora equivale al nostro industriale, tentando, entrambi, di evadere il fisco; il primo aveva nel re (o imperatore) il padrone, il secondo lo ha nello stato. Comunque l'equazione avveniva, come avviene, sempre identica: coloro che hanno pagato sono stati, allora come ora, solo i lavoratori oggi un po' meglio cautelati perché in condizioni autocate di lottare! Cosa cercava don Vicente in Isobel? Esser adulato, divertirsi, arrivare fino a un certo punto. Cosa trovò? Certamente la spregiudicatezza attraverso una cinedologia a fior di pelle e la benevola acquiescenza dei genitori, specie di don Saverio di Xoenia ch'era per natura abbastanza portato a realizzare il suo assunto sanguigno di mangiar bene (anche se le concozioni erano poi giustificatamente difficili), bere meglio, portarsi a letto qualsiasi donna gli appetisse, essere carogna con coloro che, egli diceva, pagava e dare scudisciate in faccia: tutto era nel suo diritto!

Il palazzo dei baroni di Xoenia era stato appannaggio di don Saverio per diritto di "primogenitura" e mostrava la sua ampia mole proprio al sommo di quello strano cocuzzolo del centro storico sul quale, da un paio di secoli almeno, era stata impostata ed edificata la chiesa (e convento) dei Domenicani. Non era molto esteso ma mostrava di circondare uno spazioso giardino, voluto dal capostipite, nel quale abbiamo sentito che Isobel si era divertita in giochetti amorosi più grandi della sua giovane età. In quel palazzo i saloni di ricevimento videro, quasi di continuo, feste rumorose illuminate dai doppiieri e allietate da fiumi di vino e da banchetti a base di cacciagione. Il proprietario aveva ricavato rendite enormi da almeno una duplice attività, l'una terriera, l'altra dal mare nel quale battevano la sua

¹³ cfr. *Lineamenti storici su Trapani* dello stesso autore (*ibidem*).

bandiera almeno tre navi da gabbia. In sostanza egli era stato uno degli armatori attraverso cui si era svolto il più forte commercio della città fin quasi all'inizio del 1500, commercio che il fiscalismo spagnolo e la paura dei turcheschi avevano ridotto al nulla nel periodo del quale stiamo osservando i fatti. In generale gli armatori erano inoltre dei "borgesi" facoltosi perché possedevano estesi appezzamenti di terreno nei quali si producevano prodotti ortofrutticoli: tale appezzamento nel dialetto sono dette *senie*, per cui è chiara la etimologia baronale di don Saverio di Xoenia. Inoltre molti di essi borgesì possedevano estese vasche per la produzione del sale che, proprio in quel periodo, vennero aperte più numerose nella fascia di sud ovest fra Trapani e Marsala. Su tale fortuna abbastanza redditizia non solo vivevano bene i baroni di Xoenia ma aveva posato gli occhi don Vicente de Ciempozuelos, spinto dal motivo dell'incarico governativo e più che mai da uno personale. Fu reso libero di entrare e uscire da quel palazzo e dai suoi saloni ed egli aveva spinto la sua galanteria fino a farsi ricevere dalle signore anche quando non erano ancora approntate, nelle loro camere (dal che desumiamo e precisiamo che, da sempre gli stessi gesti compiuti fra mura amiche e "nobili" hanno avuto la denominazione di galanteria e quelle mura sono state chiamate dimore signorili, mentre compiuti frettolosamente in altri posti sono diventati fornicazioni, manifestazione di libidine e i locali hanno dovuto assumere la denominazione di trivio, di postribolo, di casa chiusa... è sempre questione di "pleocrismo" nella visuale della verità!). E' facile intuire perciò quanta libertà ebbero sia l'intraprendente funzionario spagnolo che la baronessina, alla quale non sfuggì l'occasione di continuare le sue sperimentazioni erotiche a lei molto congeniali, specie fatte al coperto e con tutta tranquillità. I due amanti conobbero e rosicchiarono fino al torsolo quel pomo di Eva, causa prima per cui secondo le teorizzazioni cattoliche un Creatore onnisciente non avrebbe "saputo" che, mettendo vicino all'uomo Adamo una femmina Èva (come dire la paglia vicino al fuoco) doveva succedere... quel che successe! Eppure da 20 secoli una tale balorda, illogica e controproducente spiegazione dell'origine umana su questo geoide continua le diverse leggende

inventate da altri popoli (più o meno così), non le supera e dà di un fatto chimico e scientifico un'indicazione ancora favolistica.

E continuiamo ad ascoltare Isobel di Xoenia che conclude il ciclo delle sue discussioni esplicative a Maricchia, proseguendo: «Volevo farti sapere che i pericoli di rimanere pregna sono grandissimi, cioè voglio che tu sappia questo: quando specialmente due persone, come me e il mio ganzo, si amano e si desiderano in ogni momento, quasi certamente la semenza che viene fuori dall'uomo penetrando nel seno della donna provoca l'ingravidamento, quindi comincia a formarsi una nuova vita. Forse tu vorresti sapere da me se si può evitare, tutte le volte che l'uomo penetra la donna, d'ingravidarla ma io non so risponderti, cioè non so se si può evitare. Mi è stato detto che in gran parte dipende dall'uomo, cioè egli dovrebbe ritirarsi nel momento più importante e non lasciare "dentro" la semenza. Ho avuto altri ganzi i quali hanno adoperato il sistema dell'origliere con cui l'uomo, impedito da tale aggeggio non può arrivare ad avere tutto il piacere per cui così egli riesce a ricordare e lasciare "fuori" la semenza. Ma io ti dico che senza dubbio è la femmina che decide se vuole o no rimanere gravida perché, quando ella sente gli spasimi del piacere arriva (così come ho fatto ultimamente io) a circondare con le sue gambe quel povero cristo che ci sta sopra e che, così agganciato, non ha la possibilità di staccarsi: ecco che la semenza rimane dentro. Certamente se noi in tempi successivi accogliamo diversi uomini, allora puoi capire che quasi sempre la donna, ricevendo una semenza sopra l'altra, non può rimanere gravida, altrimenti come farebbero le donne dei bordelli?».

Maricchia ebbe un visibile segno d'interrogazione al quale la baronessina rispose: «Ma perché, non sai chi sono le prostitute? Animuccia mia, sei veramente una montagna d'ignoranza! Sappi che quello della meretrice è il mestiere più antico del mondo, le "spulzellate" accolgono in certe case gli uomini che hanno bisogno di sfogarsi, sia perché non sono ancora ammogliati, sia perché la moglie, con la scusa che si sciupa non adempie ai suoi obblighi di sposata, sia perché certi uomini si vergognano di fare con la moglie certe cose. Sapessi come sono difficili gli uomini ma come diventano... cera nelle nostre mani di donna, anche se fanno vedere di essere

forti e potenti! Quindi, ti dicevo, essi vanno in quelle case che sono mantenute da certe donne, le quali hanno fatto prima quel mestiere e poi prendono nella casa donne diverse, quasi sempre del popolo perché, tu dovresti capirlo, è veramente difficile che una nobildonna possa fare mercimonio del proprio corpo, non può farsi pagare e, se lo fa, è solo per piacere... infatti io ho voluto rimanere pregna. Allora, bellezza, sei riuscita a capire qualcosa da quanto ti ho raccontato? Prima di rispondermi, tu che sei stata messa al mio servizio mi devi far sapere, dato che sei stata sempre in questo monisterio, come posso fare per fare arrivare fino a me il mio ganzo! Perché questa è la ragione per cui sono venuta qui ed è per questo che mio padre profitta della sua potenza, per togliermi alla curiosità della nobiltà, date le condizioni in cui mi trovo: così, in questo buco fetido nessuno saprà che sono gravida da circa sei mesi. Dato che ci sono ti spiego subito come si fa a sapere se si è gravide e di quanti mesi: il conto è facile... a proposito tu stessa ti controlli se ti vengono i mestruai nel tempo regolare? Non mi vuoi dire che...».

Qui Maricchia fu costretta a ricordare che qualche settimana prima, per almeno tre giorni aveva dovuto fermare i flussi sanguigni con pezuole (che ai tempi di allora erano adoperate, poi lavate e conservate per il periodo successivo). E ricordò la prima volta che nel convento, sola in quella specie di celletta nella quale si era vista vivere da sempre, di notte d'un subito era stata svegliata dalla fuoriuscita del sangue abbondante derivato dal mestruo. Aveva avuto una paura bestiale, aveva invocato invano la mamma (nei momenti più tragici della nostra vita tutti invociamo la mamma), poi piano piano aveva fermato il pianto e pulito alla bell'è meglio il sangue sentendosi abbattuta e spossata da un languore mai provato!

Ed ecco che la sua padroncina le riportava alla mente non solo quei lontani batticuori e spossamenti ma anche i più recenti spiegandole: «Quando una femmina non ha più il mestruo, vuol dire che la semenza del maschio, ricordi? è rimasta dentro ed ella è gravida. Da quel momento conterà nove volte quei giorni in cui era solita avere il mestruo e vedrà nascere un figlio! Il nuovo bocciolo di vita cresce nel nostro seno e ci fa gonfiare la pancia. Io spero che fra tre mesi, a Dio piacendo, questo monisterio sarà allietato e

sentirà i pianti di una nuova creatura. E se vuoi sapere ancora il perché ti ho domandato come posso fare arrivare a me il mio ganzo, ti dico che anche durante la gravidanza i due innamorati possono continuare a giacersi insieme continuando i giochetti amorosi e usando qualche cautela, nel senso che la femmina non deve sforzarsi troppo per evitare alla creatura pericoli anche mortali. Fino a qualche tempo fa il mio innamorato è venuto nel mio palazzo e nella mia camera... avessi visto com'è diventato tenero, premuroso ora che sa che aspettiamo un figlio! E allora credo dovrebbe esserti chiaro il motivo della mia domanda fatta prima, cioè devo farlo entrare e poi uscire.. capisci?».

Era visibilmente molto difficile a Maricchia raccapezzarsi nella aggrovigliata congerie di avvenimenti in cui era finita da qualche tempo: la naturale maturazione fisica, le argomentazioni con Catarina, anche lei molto interessata a spiegare a se stessa le manifestazioni puberali cui era soggetta (le quali però, in mancanza di appropriata educazione e per carenza di persone adatte cominciavano a ridursi in inversioni indirizzate e convogliate dalla "mistica" della repressione e della castità) e le illustrazioni quasi sceneggiate della nobile baronessina avevano ridotto la fanciulla a non capire più niente, talché c'erano momenti in cui ella parlando da sola si poneva in posizione dialettica o di contrapposizione, accettando da una parte e rifiutando quasi subito quanto accettato. Quello che più la faceva imbestialire era il fatto che da quando aveva cominciato a capire, le era stato sempre insegnato di non fare certe cose perché... è peccato; di eliminare qualsiasi pensiero che non fosse cattolico; di costringere il corpo martoriandolo nel tentativo di far scomparire dalla mente alcune funzioni importanti di esso le quali, represses, dovevano consentire alla "sua" mente di elevare lo "spirito" al Creatore per raggiungere l'estasi ed essere la sposa di Gesù... e tutto questo detto e insegnato a lei come prossima moniale di clausura, come figlia di nessuno raccolta per pietà, come popolo! E invece, da quanto le aveva spiegato Jsobel di Xoenia, nobile e figlia di nobile aveva capito che costei non solo aveva avuto la libertà di apprendere "dal vero" ma più che altro per la nobiltà le misure "del peccato" erano (sono?) diverse al punto di poterle consentire di nascondersi nel

convento per evitare i pettegolezzi della società-bene. E fu in quel momento che Maricchia capì che inferno, purgatorio e paradiso sono invenzioni create pei minchioni, pei poveri non di spirito ma di cultura, per quel popolo che non riesce da solo quasi mai a superarsi ed elevarsi se non quando l'organizzazione politica non è a sfondo e a favore dello stesso, cui sia resa obbligatoria la frequenza d'una certa base di studi. Non v'ha dubbio che la venuta della baronessina in convento fu istruttiva per la povera orfanella perché da allora ella cambiò mentalità e modo d'agire. Per prima cosa Maricchia tentò di catechizzare in un diverso e nuovo metro la sua compagna, nata con la sua stessa sorte e destinata, come lei, a restare serva, sguattera, analfabeta perché così era strutturata quella società che faceva della discriminazione la sua ragion di vita e la sua forza! Maricchia trovò il tempo e la pazienza di spiegare a Catarina le cose più essenziali tra quelle da poco apprese tentando di farle capire che esse erano il frutto dell'unione fisica di due persone attratte da qualche forza superiore alla nostra volontà le quali, unendosi, le avevano generate. In questo tentativo cercò di sceneggiare ad usum della compagna più piccola le recenti acquisizioni ottenute dall'esemplificazione della baronessina, ma s'avvide che, anche se Catarina stava con la bocca aperta ad ascoltare mostrava apertamente la sua ignoranza. Di guisa che Maricchia promise alla compagna di ottenere il permesso dalla reverenda Madre Superiora di condurla nella cella della baronessina, la quale aveva già dato l'ordine di conoscerla.

A Catarina una cosa sola rimase stampata nella mente, cioè la precisazione fatta da Maricchia che sia l'una che l'altra erano sì nate da una madre e da un padre ma che i rispettivi genitori le avevano abbandonate per un motivo sconosciuto. Tale abbandono accertato distrusse in Catarina la speranza che, come ogni persona umana, coltivava in fondo al cuore, che le diceva che, forse, un giorno chissà i suoi genitori sarebbero tornati insieme, oppure ognuno per conto loro, a rilevarla! Fu una mazzata terribile, tremenda che paralizzò tutta la sua vita per cui divenne sgarbata, sfatigata e bacchettona e fu punita come usava in quei tempi e in quei luoghi, prima con la forzata astinenza, poi con la segregazione. Per tale motivo non poté né assistere né essere coinvolta negli avvenimenti che videro attrice

primaria la baronssina Jsobel e, comprimaria senza volerlo, la sguattera Maricchia, così...

La guardiana del convento di S. Elisabetta si recò dalla Madre Superiora per annunciarle che alla porta ovest c'era la carrozza del barone Saverio di Xoenia, dalla quale alcuni servi avevano scaricato un grosso baule destinato alla baronessina e, alla domanda rivolta dalla Superiora se sapesse del contenuto di quel baule, la guardiana le rispose: «Reverenda Madre mi è stato detto di dirvi solo che Voi sapete ciò che può contenere quel baule, per cui io non so niente».

La superiora sapeva il perché Jsobel era stata temporaneamente messa in convento e, pur sapendo che i patti concordati col barone potevano diventare esplosivi nel caso di una visita di superiori, pure la generosa offerta del barone «intesa ad elevare al Signore il livello di vita dei poverelli e quella delle recluse» aveva tacitato le sue perplessità e i suoi dubbi, anche perché la superiora era sicura che se don Saverio aveva fatto tale passo verso il suo convento, ciò significava che egli aveva saggiato la temperatura in alto loco. Quindi ella sentiva di aver le spalle più o meno coperte e sapeva pure che qualche tempo dopo l'entrata di Jsobel, costei avrebbe ricevuto un altro baule contenente le cose più fini e i capi di vestiario adatti "alla bisogna"... ma non poteva sapere la superiora di aver permesso l'entrata a un terremoto come la baronessina. Cosa escogitò la nobile gestante?

Durante l'ultimo colloquio avuto con don Vicente in parlatorio, ella aveva persuaso il suo ganzo di far preparare un baule nel quale, invece di mettere della roba, doveva nascondersi egli stesso (ecco perché il baule era di dimensioni massicce e pesanti... ne sapevano qualcosa i servi del palazzo) di modo che alla superiora non restò che dare il consenso perché quella cassapanca fosse tirata dentro il convento e lasciata nella cella della baronessina. E costei si premurò ad avvertire i suoi servi di tornare a riprendere il baule entro la giornata. Dopo di che, licenziati i servi, si affrettò a far chiamare Maricchia, la sguattera messa al suo servizio. Possiamo immaginare la meraviglia e la paura dell'orfanello quando, dopo essersi annunciata bussando, entrata in quella cella invece dei

capì di vestiario vi trovò... don Vicente Ciempozuelos, plasticamente ridotto senza vestito che riprendeva un "intimo" colloquio con la sua ganza, interrotto per l'entrata della sguattera. I due amanti, senza curarsi minimamente della presenza di Maricchia, come se costei fosse una sedia o una pulce, stavano riempiendo il vuoto di qualche settimana di distacco, infoiati e grugnenti per cui gli occhi di Maricchia sembravano voler scoppiare, tanto ella aveva concentrato in essi tutte le sue facoltà, ma in special modo la curiosità. Che fu soddisfatta in pieno quando i due attori le dettero la possibilità di mostrare quello che aveva sentito sceneggiare prima: poté osservare il maschio cavalcare furiosamente mentre l'amante divaricava il più possibile le gambe mugolando pel piacere, senza nessuna remora per la sua gravidanza avanzata e accettando dal suo toro qualsiasi lascivia. La spettatrice sentì finalmente i mugolii dell'orgasmo insieme raggiunto dai due che, sfiniti dall'amplesso, si separarono perché il maschio appena soddisfatto, si coricò vicino a colei che tutto aveva potuto, anche trasformare una cella dedicata alla pighiera in un bordello!

In quel momento all'esterrefatta serva si mostrò lo spettacolo del membro maschile e il grottesco fu raggiunto quando la gravida "fouteuse" ultrapotente la invitò: «Avvicinati, come ti chiami, ah! sì Maricchia: guarda pure e osserva se quello che t'avevo detto risponde a verità. Hai visto come si fa? Così fecero tuo padre e tua madre e per questa ragione sei nata tu... anche se sicuramente i tuoi non hanno avuto né il permesso né il luogo adatto ai loro giochi amorosi. Stai sicura che così fanno quasi tutti gli animali, specialmente quelli che conosciamo. Che ne dici, ti piacerebbe provare?».

L'agghiacciata Maricchia era rimasta muta e non seppe nemmeno rispondere con un no perché le si era inceppata la voce, ma decisamente negò col movimento della testa, pur rimanendo basita. Il suo patente stupore era derivato anche da un pensiero che, da quanto avva visto, le occupava la mente al completo; cioè ella si meravigliava come quella scentrata potesse ricevere quei colpi spasmoidici di prepotenza sul ventre gonfio dove (la stessa ingravidata gliel'aveva spiegato) già viveva una nuova vita, un figlio il quale

(ella ora lo capiva) poteva subirne, in quel modo barbaro e senza precauzioni, le conseguenze. Ma già la scentrata e prepotente nobildonna, svampita e capricciosa le ordinava di preparare l'acqua per le abluzioni che il suo ganzo doveva fare mentr'ella rimaneva, aperta e sconcia, in quel giaciglio dove aveva voluto cogliere solo il "suo" piacere in un'estrinsecazione di libertina. Maricchia, essendo usa a servire, si premurò a preparare la brocca, l'acqua e il catino ricevendo un'ulteriore dimostrazione di prepotenza da parte dello spagnolo che l'obbligò a lavargli i genitali: dopo di che egli si fece asciugare e fu aiutato a rivestirsi. Allora Maricchia uscì dalla cella per richiamare i servi mentre il nobile del "novo imposito" si ricacciava nel baule. E per quella giornata tutto fu concluso. Ma chi si preoccupò della lacerazione mentale subita dalla povera serva? Non certo i due nobili attori che già si erano accordati di ripetere presto l'operazione. E questa si ripeté altre volte e l'orfana dovette subire la prepotenza d'assistervi mentre i due "ganzi" sciorinavano alla sua non calcolata presenza il repertorio delle più disparate elucubrazioni erotiche fino a che...

Gli storiografi trapanesi più disponibili e validi del periodo del quale parliamo furono, oltre a don Vincenzo Nobile che scrisse il già citato *Tesoro nascosto*, il canonico Leonardo Orlandini che in circa 70 pagine compendì avvenimenti a lui contemporanei intitolandole *Trapani succintamente descritto*. E un altro prelato, Gian Francesco Pugnatore, con una voluminosa e meticolosa *Storia di Trapani* (scritta intorno agli anni 1590-92) fornisce esaurientissime notizie sulla pletorizzazione, si direbbe abnorme di conventi, monasteri, istituti religiosi e laici nella città¹⁴ come conseguenza controriformistica del Concilio di Trento. E non si può dimenticare l'annalista Giuseppe Fardella dell'omonima famiglia che preparò, con scrupolosa serietà la descrizione di avvenimenti, anno per anno successi in Trapani.

Orbene, a chi legge i succennati storiografi balza evidente un comune denominatore: la lamentela di una situazione ch'essi, stigmatizzando, evidenziano, cioè che Trapani, nei loro tempi, non fu mai sede d'episcopato ché anzi la città dipese come organizzazione

¹⁴ osservare lo schizzo disegnato (conventi e badie).

episcopale dall'arcivescovo di Mazara. Tale lamentela diventa, nel Pugnatore in ispecie motivo di uno sciovinismo religioso per cui quello storiografo si affanna a riempire quasi un intero capitolo della sua Storia ricordando i meriti eccezionali, nel campo religioso, della città e il suo diritto ad avere, al più presto, un vescovo autonomo reggitore degli affari ecclesiali della nostra terra. Ma la nomina di Trapani come "curia episcopalis" avverrà nel 1844 (quindi 250 anni dopo) e gli storiografi anzidetti dovranno contentarsi di osservare e registrare le "visitazioni" periodiche o casuali non solo dell'arcivescovo di Mazara, presule di tutta la fascia occidentale siciliana, ma anche del vescovo di Girgenti, oltre alle "ispezioni" di qualche visitatore generale di ordini monastici.

E fu durante appunto una non preannunciata visita a Trapani di un visitatore che si scatenò il finimondo in quanto i padiglioni auricolari delle "tese" orecchie del Molto Reverendo Padre visitatore registrarono voci di traffico, di andirivieni nel monastero di S. Elisabetta. Allora il M.R.P., non potendo intervenire di persona a livello d'un'organizzazione pertinente ad altri, si affrettò ad informarne i "suoi" superiori che, illico e pari pari, riportarono le dicerie in alto loco! E' certo che un monsignore dalla destra arcivescovile di Mazara si precipitò in Trapani e si recò di buon'ora nella chiesa già indicata per ascoltare la S. Messa; dopo di che chiese udienza per essere ricevuto nel monisterio e qui... avvenne il patratat. Quella notte don Vicente Ciempozuelos, solito tramite imbaulato, era venuto nella cella della "sua" ganza (con la quale era d'accordo che sarebbe andato via in mattinata). Senonché il monsignore arrivò prima dei servi ch'erano soliti, da qualche tempo trasportare il baule avanti e indietro da e in convento. Per cui possiamo dare un aiuto alla Superiora, oltre che a quel monsignore, per mostrarci il loro viso quando, dato l'ordine, fu aperta la porta di "quella" cella e si presentò loro lo spettacolo che possiamo immaginare!!!

Le reazioni delle autorità religiose furono immediate, drastiche e andarono fino alle radici in quanto ne furono coinvolti i massimi esponenti civili e religiosi. Infatti il presule mazarese responsabile tuonò con tale intensità che fu ascoltato fino a Roma mentre la stessa Sacra Maestà Cattolicissima dovette intervenire per far tra-

sportare in catene quel nobilastro estremaduriano (che aveva avuto a Trapani l'incarico del "nuovo imposto") in Ispagna, dove fu processato e condannato: scomparve nel nulla! La nobile baronessa Jsobel di Xoenia, trasportata letteralmente di peso nel suo palazzo, fu condannata a rimanere sepolta viva in una "segreta" di quel palazzo (che poi fu dato ad altro feudatario), senza nessun rispetto per la creaturina che già le era fiorita in seno la quale, coinvolta in tali eccessi, morirà provocando anche la pazzia della madre.

Il barone Saverio di Xoenia fu, per rescritto imperiale, condannato e privato di tutti i suoi beni e del titolo feudale: fu costretto anche a lasciare, pena la vita, la città nella quale aveva rappresentato la figura di quel signorotto di cui ci parla il Manzoni. Pare che, mentre la feudataria sua moglie abbia dovuto sobbarcarsi all'autostracismo finendo i suoi giorni raminga e povera, l'ex barone Saverio sia stato riconosciuto in una delle numerose vittime del terremoto del 1552 che anche a Trapani come in tutta l'isola, falciò la esistenza di tanti innocenti.

La sorte della superiora di quel convento dove avevano avuto il coagulo i fatti suesposti, cacciata e maledetta come indegna, fu forse la più tragica perché, detronizzata dal piedistallo dal quale aveva dominato con ambivalente ed equivoca intransigenza la vita del monastero; nel tentativo (forse sentito ma certamente teatrale) di dimostrare un pentimento che le consentisse un probabile ritorno al possesso della sua fetta di Paradiso, fece parte di quella schiera delle "prefiche" (nel nostro dialetto calandre), cioè lamentatrici assoldate dai parenti dei defunti le quali, lamentandosi e tirandosi i capelli, trascinandosi ginocchioni ripetevano, a pagamento, riti pagani invocando la misericordia divina per l'anima del defunto (tale vergognosa usanza, equivalente alle altre che nel meridione rappresentarono la quintessenza dell'arretratezza mentale fu, nel 1553, proibita dai Giurati trapanesi ed eliminata talché la nostra città fu la prima in Sicilia a raggiungere tale traguardo... eppure, ancora nei nostri tempi, durante le celebrazioni novembrine pei defunti assistiamo al vergognoso spettacolo di orfanelle guidate da religiose, pagate per recitare preghiere davanti alle tombe!).

Ma se i protagonisti dei fatti raccontati, colpevoli in misura

proporzionale al grado della propria prepotenza debosciata, certamente ebbero il castigo che meritavano o avevano meritato, pur tuttavia non raggiunsero l'intensità di quello che si abbatté su Maricchia, quella povera orfanella che pagò più di tutti perché, proprio lei ch'era stata la spettatrice involontaria ma obbligata delle elucubrazioni d'una zoccola prepotente, fu pari pari buttata fuori dal convento come indegna. E noi che leggiamo, potremmo meravigliarci di sentir dire che una ragazza inespiente risucchiata improvvisamente dalla corrente impetuosa della vita, sia stata travolta in quella corrente? Non dimentichiamo inoltre che per lei era stata appena aperta violentemente una finestra sulla esperienza più stigmatizzata, quella della lussuria dove Satana trascina le menti più deboli, per cui ella si trovò, da un momento all'altro nel vortice di esperienze mai fatte mentre la sua formazione caratteriale, corroborata da tanti anni di clausura e d'ignoranza, contrastava con bastante fermezza il piano inclinato che l'attirava, cioè la facile soluzione del meretricio, il mestiere più antico del mondo.

Certamente ella però non sapeva (come del resto ognuno dei nati in questo pianeta) che il caso, questo computer che dirige la vita di tutti i viventi, le riservava il compito, di lì a poco tempo, di reincontrare la sua povera amica e compagna di convento, quella Catarina ch'era poi la vera vittima della situazione perché rimasta sola e abbandonata. In sostanza Maricchia, entrata nel monisterio di S. Elisabetta con un giro di "ruota", n'era uscita d'un subito con lo stesso giro e rimase smemorata, in abbandono, accucciata dietro la inferriata e quasi abbarbicata ad essa, di quella cappelluzza esistente già e che oggi si trova ancora in via delle Arti ¹⁵.

Così la vide quella "mondana", prototipo della dolce vita di quel tempo, Saridda Manazza, che, nata da famiglia dei don, aveva visto ancora sedicenne rovinare sopra di sé il tempio della fortuna della sua famiglia.

Il cognome di questa famiglia non era Manazza, essendo chiaramente questo un dispregiativo derivante dalle misure abbondanti

¹⁵ nella quale c'è un quadro dell'Annunciazione di Maria da parte di S. Elisabetta (ecco perché vicino a quel monastero) veneratissimo.

di tutto il fisico di quella splendida creatura (almeno così ce la dipinge qualche ritratto dell'epoca), ma Alselimo in quanto il padre, unico rappresentante della stessa famiglia, era stato prelevato durante un'incursione dei turcheschi e, come molti altri, venduto nei mercati africani. Caso più unico che raro egli era riuscito a ridiventare libero quando aveva circa 35 anni ed era ritornato nella sua terra.

Il "padrone" che l'aveva comprato, aveva realizzato il sistema del liberto romano per cui, specie ai più affezionati e dotati ch'egli aveva comprato, affidava mansioni e incarichi di fiducia. Quel giovanotto rapito a 6 anni durante un'incursione nella spiaggia che noi oggi chiamiamo di Marausa, cresciuto in casa del suo compratore (dove aveva espletato via via incarichi pertinenti all'età, cioè dapprima addetto al servizio della "favorita", poi cresciuto, a preparare un velo di contabilità al padrone ch'era un ricco produttore e commerciante di olio), aveva impressionato assai favorevolmente Abdul el Selim, che aveva dovuto osservare in quel giovanotto forte attaccamento al suo lavoro, capacità ed onestà così totali da rasentare la indifferenza. D'altronde Carmeluzzu aveva, crescendo, capito che il suo destino di schiavo lo condannava a rimanere sepolto fra le terre del suo padrone ai piedi delle montagne (che noi chiamiamo dell'Atlante). Non aveva nostalgie per la sua terra o per le persone delle quali non ricordava la fisionomia, né il nome: da quanto ricordava poteva essere benissimo nato a cresciuto in Algeria, anche perché era tanto abbronzato da sembrar nato in quei luoghi.

Divenuto giovanotto il "padrone" lo chiamò e: «Carmelo — gli disse — la mia età e la tua abilità si sono accoppiate perché tu segua al completo il giro dei miei affari e dei miei commerci. Per questo motivo, oltre che affrancarti, ti nomino responsabile della mia bilancia commerciale e tu mi darai conto della situazione! Inoltre ho deciso di rimandarti in Sicilia, dove da tempo so che sei nato, per allargare il cerchio dei miei commerci dell'olio, in quella terra al centro del Mediterraneo ricca di vini, di grano e olio... no, non mi dire ancora niente, andrai laggiù dove forse potrai rivedere i tuoi parenti e dove, ti prego, scegli una donna della tua terra e sposala. Torna, se vuoi perché mi farai felice in doppia misura, come mio agente commerciale e come quel bravo "picciotto" che sei!».

E così Carmeluzzu tornò nella sua terra (correva l'anno 1515) dove per prima cosa s'interessò di sapere qualcosa dei "suoi" parenti. Ma non trovò che vaghe tracce: trovò invece la possibilità di sistemare, in conseguenza, la sua posizione giuridica nel senso che volle darsi una nuova, la giusta cognominazione di cittadino spagnolo e volle chiamarsi Carmelo Alselimo, per affettuosa derivazione patronimica dal suo benefattore. Già la nostra terra era diventata colonia di sfruttamento degli Spagnoli e non fu facile a Carmelu poter allargare (così come in Africa), il volume dei commerci ma, in compenso, riuscì ad allargare le sue conoscenze che lo portarono, ancora robusto e nel pieno di tutte le sue facoltà, verso la cerchia di buoni commercianti, la quale aveva rapporti con la madrepatria che, a sua volta, importava prodotti oleari africani smistati, a loro volta, verso le colonie (e da queste notizie storiche deduciamo che allora come nei nostri tempi la produzione olearia, quantitativamente esuberante nella fascia mediterranea, aveva in Sicilia in ispecie sbocchi rilevanti con la differenza che i commercianti della madrepatria imponevano esose tassazioni e l'obbligo di accettarle).

Tra le famiglie dei ricchi "borgesi" commercianti (e aspiranti al titolo di "don" col diritto di portare armi) troviamo quella di Joseph Tudisco¹⁶ che assieme a quella di Nicola Guczuni, era legata ai Fardella (non ancora marchesi di Torreatsa a quel tempo, famiglia originaria di Mazara) dei quali era partigiana nelle continue controversie per attingere alla supremazia della città. Si dicevano "borgesi" perché le loro attività consistevano più che altre in quelle agricole, in campagna e fuori le porte della città dove avevano concentrato delle "massarie" o borghi (da cui l'aggettivazione). Erano insomma (e alcuni lo sono ancora) dei produttori e commercianti in granaglie, anche se i Tudisco lo furono in ispecie per l'olio per cui essi, in occasione dei rapporti con Carmeluzzu Alselimo, si avvidero dell'abilità di quel valente commerciante e se ne interessarono come interessati in quanto, avendo quella famiglia una nipote per parte femminile, volevano accasarla. E don Gasparo Tudisco, dopo aver preso "l'informi" sul giovanotto; dopo aver saputo ch'egli era stato

¹⁶ cfr. DR. CARLO GUIDA, (*ibidem*).

rapito dai corsali, portato in Africa e venduto; saputo che egli era stato cresciuto come giovane di fiducia dell'algerino Abdul el Selim; dopo aver avuto la sicurezza che i di lui parenti erano scomparsi (e nessuno poteva controbattere ch'egli non fosse discendente da "magnanimi lombi") sollecitò e preparò l'occasione di esternargli i propositi della famiglia in merito alla nipote (quasi stagionata, perché aveva a quel tempo compiuto 34 anni), Margherita Scontuto. Il colloquio si svolse nella massaria, nel borgo dei Tudisco, nella zona ad est dell'odierna Xitta.

«Don Carmelu — introdusse don Gasparo — per quella partita di olio che mi avete richiesto da spedire in Africa basterà convenire il nostro guadagno, perché del vostro non ci preoccupiamo, a meno che...».

Carmelo aspettò limitandosi a ripetere: «A meno che...».

E don Gasparo completò: «A meno che, con l'affare dell'olio non vogliate aderire a un altro affare...» e, all'ansioso Carmelo, prospettò: «Vedete, la mia famiglia da tempo vi tiene d'occhio, vi ha osservato negli affari e, pur non potendo sapere con esattezza la vostra origine...», qui don Carmelo ebbe un gesto di sconforto allargando le braccia ma sentì ancora il suo interlocutore che continuava: «Non è per noi un problema! Nulla può dirsi sui vostri parenti, per cui la nostra famiglia ha deciso di darvi in isposa mia nipote Margherita, sempre se voi non siate impedito da altre...».

Carmelo lo guardò facendogli capire nello stesso tempo che non solo egli era libero, ma che stava subendo una patente violenza per essere stato scelto senza poter scegliere. Ma egli sapeva che coi "don", abituati a piegare tutti alla loro volontà, non si scherzava.

«Mi rendo conto — rispose — del grande onore che mi fate e a una così dolce violenza non resta che accettare» (solo si augurava, in pectore, che la predestinata sposa non fosse né gobba, né cionca, anche se doveva aspettarsi di trovarla baffuta).

Il contratto di nozze fu firmato e in poco tempo furono celebrati gli sponsali nella chiesa della Muciara (l'odierna basilica dell'Annunziata). Possiamo immaginare l'estensione nel tempo, nei luoghi e nelle cibarie delle feste cui parteciparono tutti i sottoposti (a motivo del buoncuore che dimostravano i "don" in tali occasioni)

delle famiglie degli sposi e delle cerimonie conseguenti. C'è solo da precisare che, quantunque la sposina fosse veramente ma leggermente baffuta, pure Carmeluzzu Alselimo poté procedere allo "spulzellaggio" dato che Margherita per natura e per l'educazione rigidamente cattolica, non poteva fornire remore allo sposo. Tutti felici, dunque specialmente quando nel 1518 la famiglia Alselimo veniva allietata dalla nascita di Rosaria, detta affettuosamente Saridda, splendida bambina che ebbe già alla nascita, due torti uno consequenziale all'altro: nacque così abbondante e grossetta per cui, dopo aver fatto temere per la sua vita, la sua nascita fu la causa della morte della madre, letteralmente squartata per potersi sgravare. La bimba fu data a balia e, incoscia di essere stata l'origine e la causa della morte della madre, crebbe un tantino voluminosa tanto che, ancora fanciulletta, veniva scambiata per più grande. Ma era ben vista da tutti perché tutti affascinava con la sua esuberanza irrequieta, mostrando di essere il prodotto da una parte di quella donna che, compressa per tanto tempo, si era quasi liberalizzata nel matrimonio e dall'altra di quel "maschio", cioè d'un affettuoso "stallone". Purtroppo quello stallone fu bloccato dalla morte della moglie e, mentre la figlia cresceva ignara e pletorica in casa degli zii materni, egli si calò, per stordirsi, nei suoi commerci completamente. E fu anche sfortunato perché intanto il già suo "padrone" africano, il buon el Selim era morto e Carmeluzzu Alselimo dovette subire la seconda pugnata del destino: tornò infatti dall'Africa dove aveva tentato invano di pretendere là qualche diritto dagli eredi del suo antico padrone, i quali lo cacciarono in malo modo! Finiva per lui anche la necessità del commercio e tornò a casa, a Trapani dove il destino gli inferse altri colpi contrari. Egli prese l'inaggettivabile abitudine di consultare spesso una conosciutissima (a quel tempo) fattucchiera ¹⁷ la quale in diverse sedute gli predisse un prossimo e brillante incontro con una celebre signora dell'alta borghesia, ricca e mondana, alla quale, se egli avesse voluto, avrebbe potuto dedicarsi (anche pel futuro della figlia Saridda). In realtà la celebre chi-

¹⁷ storicamente la maga esistette, vedi *Atti del Senato Trapanese* presso Bibl. Fardel., del 1536.

romante non aveva avuto bisogno di "predire" nulla, date le relazioni molto intime (si parlava apertamente di lesbicismo algolagnico) che legavano la fattucchiera a quella "maîtresse"... ma Carmelo come i celebri corvi di Ferdinando Paolieri, corse dritto e di filato nella trappola tesagli: così amò e fu riamato da Antonietta Peragna (nata Azinni detta familiarmente Nietta). Nella casa, nel letto e fra le braccia di Nietta il nostro dimenticò tutto :in primis che aveva una figlia che cresceva (abbastanza) in casa degli zii, la sua proverbiale e originaria probità e il suo attaccamento agli affari che, in poco tempo da pessimi si ridussero a nulli e lo portarono alla bancarotta!

Quando Carmelo Alselimo, rovinato nelle finanze, nello spirito e nel fisico, epilettico ridotto ad una larva s'impiccò, la sua figliola Saridda aveva 16 anni e, siccome il padre per impiccarsi aveva trovato un, diciamo, sotterraneo nella casa della sua ganza, costei riuscì a far venire la giovinetta i cui parenti per parte di madre a malincuore dettero il permesso di vedere il padre per l'ultima volta. Ma le reazioni della giovane furono stranissime: ella rimase estranea quasi, appalesando non incapacità d'amore filiale bensì immaturità, per cui si poté vedere così chiaramente che, in un involucro corporeo pletorizzato non s'era sviluppata, proporzionalmente, una "mente" capace di recepire. E di tale fatto profitto Nietta Peragna che immediatamente vide in quella giovane statua, troppo cresciuta nel fisico (fu lei che guardando le mani della ragazza le affibbiò il nomignolo di Manazza) il mezzo per continuare la sua losca attività di prosseneta e di maîtresse. Cominciò con l'obbligarla (oh! dolcemente, si capisce) a non lasciare la casa dove il padre si era ammazzato, raccontandole fatti e misfatti di Carmelo Alselimo e incanalandone l'attenzione sui loro rapporti nel tentativo di svegliare una curiosità che doveva rivelarsi fatale. E le fu facile, esperta com'era, maneggiare e plasmare una cera così molle: sempre dolcemente solleticò la più sicura e patologica virtù (?) femminile, la civetteria caricando la ragazza di vestiti, prestandole gioielli e facendole conoscere l'uso e l'arte dei cosmetici. Saridda Manazza, com'era ora affettuosamente chiamata, in tale processo di trasformazione perversiva non ci mise niente di suo e, archetipo di quelle giovani piuttosto abbondanti e floride che non hanno avuto prima una propria espe-

rienza gnoseologica e educativa, si avviò incoscia per la strada che le parve, fin dall'inizio, piacevole e percorribile (che noi oggi chiamiamo delle "squillo"). E anche se ai nostri tempi stigmatizziamo situazioni a livello mondiale di corruzione e di perversione, non è inutili precisare che oggi, proprio oggi vediamo evidenziati e pleorizzati motivi che derivano da sedimentazioni secolari (Babilonia, Roma, la Francia dei Luigi e della "dea ragione", il papato dei Borgia). Il fenomeno del meretricio organizzato è stato, nei tempi, direttamente proporzionale all'ignoranza nella quale crebbe (e cresce ancora purtroppo) la femmina nei secoli passati, e inversamente proporzionale ad un sano sviluppo sociale e industriale talché i popoli d'ogni parte del mondo che hanno voluto e saputo trasformare il loro indirizzo sociale da contemplativo-pastorale in quello industrializzato, debbono essere considerati "apophoreti", il piacere pel piacere, in quanto hanno fatto l'amore senza "preoccupazioni" o imposizioni o limitazioni religiose ma per necessità biologica e sessuale, mentre la maggior parte degli altri ha sfruttato l'amore come strumento di potere. Così è spiegabile il perché nel letto delle mondane, delle "demimondaines" e delle prostitute sia coagulata la successione di almeno 60 secoli di storia (Cleopatra, Agrippina, Poppea, Françoise Scarron, Jeanne de La Vallière, Maria Antonietta di Francia, Virginia Castiglione, cugina di Camillo Benso di Cavour e amante di Napoleone III, Eva Braun l'amante di Hitler, Claretta Petacci che illogicamente amò nel dittatore Mussolini l'uomo al punto che volle morire con lui! E fra qualche secolo la storiografia si diventerà a evidenziare la "longa manus" delle attuali "maîtresses" che hanno aiutato a costruire la storia dei nostri tempi "coloro" che oggi noi chiamiamo statisti, i quali nelle camere da letto delle loro "entraîneuses" hanno creduto e credono di poter disporre dei destini degli umani senza voler accettare minimamente di essere fantocci che fanno però pagar caro, agli altri, il peso delle loro pretese abilità di reggitori!).

Eppure Saridda Manazza (e la ghenga che la sfruttava) ebbe la aperta e tremenda reazione della famiglia Tudisco, ancora a quel tempo non assurta alla dignità di "condurre" gli affari cittadini perché relegata alla funzione di partigiana dei Fardella. E questo ci può

convincere e precisare che la lotta fra i Sanclemente, baroni d'Inici, e i Fardella (conclusasi dopo 20 anni proprio nel 1536¹⁸ quando Saridda aveva compiuto 18 anni e "qualcuno" di carriera) abbia avuto pei Tudisco un substrato di odio e di vendetta (dai Longobardi in poi non sono queste le "faide"?) perché la loro nipote, avendo avuto protezioni "più alte", non aveva ubbidito squalificando il loro nome e il loro potere!

¹⁸ ancora GUIDA (*ibidem*).